Lilio Giannecchini assolto con formula piena

Oggi 17 ottobre 2012 - ha scritto in una breve nota Lilio Giannecchini - *alle 14, il giudice Annarumma del Tribunale di Lucca ha pronunciato la sentenza di "Assoluzione con formula piena" nei confronti di Lilio Giannecchini, comandante partigiano e per lungo tempo - trent'anni - direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca, incarico da cui è stato esautorato sulla base di pretestuosi interventi giunti da più parti, utilizzando la notizia, pubblicata da fonti giornalistiche e televisive sull'avviso di garanzia ricevuto, di cui la sentenza odierna ha riconosciuto l'insussistenza. Lo scrivente Lilio Giannecchini chiede che per ragioni di equità, onestà professionale e giustizia, la notizia dell'assoluzione venga pubblicizzata con lo stesso risalto e la stessa insistenza temporale con cui a suo tempo egli venne additato all'opinione pubblica per reati, risultati non avvenuti.*

Già all'inizio della vicenda il nostro Istituto manifestò pubblicamente la convinzione della totale innocenza di Giannecchini.

Copyright © 2012 by Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria

Anno XIV – N. 2 maggio - agosto 2012

Sommario

Prefazione di Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia 7

Aldo Bartoli — Giugno 1944 – giugno 2012 Formazione «Magni Magnino»: il trasferimento dalla Valdinievole a Volterra, la morte di Mario Bustichini. Il ricordo, la targa dell'A.N.P.I. 11

Sergio Tesi — La mia storia 25

Filippo Mazzoni — 20 settembre 37

Fabio Giannelli — Lettera aperta al sig. Prefetto della Provincia di Pistoia 39

Sandro Pertini — Le parole sono pietre 9 luglio 1978. MESSAGGIO DI SANDRO PERTINI AL PARLAMENTO DOPO L'ELEZIONE A PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 41

Dal nostro archivio 45

Minos Gori — A Eugenio Montale 47

La storia a scuola

Ilaria Esposito — La rosa di Sergio 49

Richard Walter Mutt — Arte e Poesia: la via alla nonviolenza per la Pace Universale 59

Prefazione

di Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

Nella prefazione a questo numero di QF cercherò di soffermarmi su alcuni contributi che mi permettono di fare considerazioni di carattere generale e di contenuto prevalentemente socio-politico. Il primo argomento mi viene offerto dallo scritto dell'amico direttore Fabio Giannelli sull'ignobile vicenda del mausoleo intitolato a Rodolfo Graziani. Ha ragione Fabio a scandalizzarsi del fatto che pochissime voci, anche quelle che dovrebbero rappresentare le istituzioni democratiche costruite dalla Carta Costituzionale si siano levate a denunciare questo riprovevole fatto, contrariamente a quanto hanno scritto autorevoli giornali in Europa e fuori d'Europa.

Mi permetto però di fare alcune considerazioni che, forse, rischiano di non essere completamente capite probabilmente anche perché sono in contro tendenza con storici di fama primo fra tutti Renzo De Felice (il sottoscritto è laureato in medicina, presiede l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea pro-tempore, però ha sempre avuto un personale interesse per i contenuti etico-politici che stanno alla base degli eventi storici, per fare un esempio mi interessa relativamente sapere quanti ebrei sono morti ma mi interessa di più sapere perché sono morti).

Allora credo di poter affermare molto timidamente che l'evento del mausoleo a Graziani come la nascita di circoli giovanili neofascisti, come l'ingresso subito dopo la guerra di liberazione di fascisti nel parlamento della Repubblica (tornati da oscure caligini, come ha scritto Calamandrei), credo quindi di poter affermare che l'ideologia fascista, basata sul culto del super-uomo, sul disprezzo della democrazia, sull'esaltazione della razza, sulla mania di grandezza, sul fascino delle parate e delle masse incolonnate a passo romano, non rappresenti un evento che ha caratterizzato anni della nostra storia nazionale ma sia nel DNA di molti, sicuramente di troppi, mai assopiti e tantomeno autocritici, ma sempre in agguato a disprezzare il dissenso della gente sopratutto della povera gente.

A conferma di quanto ho detto, disponibile ad accettare e discutere critiche anche feroci, vorrei portare due testimonianze:

il teorico del nazismo Goebbels ha scritto "E' vero che l'ebreo è un essere umano, ma anche la pulce è un essere vivente, per nulla gradevole [...] il nostro dovere verso noi stessi e verso al nostra coscienza sta nel renderla inoffensiva. Lo stesso vale per gli ebrei." (Quando il parlamento fascista approvò all'unanimità e per applauso le leggi razziali del 1938, sicuramente aveva nel cervello l'immagine della pulce di Goebbels).

Lo storico prof. Silvio Lanaro, in polemica con De Felice, ha scritto: "Molte volte si è detto, si è scritto, si è ripetuto con ragione che in Italia la democrazia stenta ad affermarsi, che le sacche di fascismo incistate nella società civile del paese sono numerose e profonde, che esiste per molti aspetti una continuità tra il regime e la fase democratica Repubblicana per cui, molti studiosi, hanno parlato un'Italia post-fascista. Ma è ora di chiedersi perché tutto questo! Nonostante una guerra distruttiva, rovinosa, nonostante lutti, sciagure, rovesci di ogni genere, nonostante un movimento di popolo generoso, combattivo, forte. E allora bisogna tornare quello che era stato il fascismo perché, solo capendo bene quello che il fascismo avesse significato nella società italiana possiamo capire cosa di esso sopravvive."

Alcuni brevi riflessioni vorrei farle sul messaggio di Sandro Pertini al parlamento della Repubblica. Di questo nobile messaggio vorrei sottolineare due frasi: la prima "Bisogna sia assicurato il lavoro ad ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci s e vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati nella società, vadano alla deriva e , disperati, si facciano strumenti dei violenti o diventino succubi di corruttori senza scrupoli." Quanta attualità in questa frase, in cui si intrecciano in un vincolo perverso disperazione e corruzione, da cui appare da oscure caligini, la tremenda possibilità e il conturbante futuro in cui per vivere occorre corrompere o corrompersi. Spero anzi credo che ciò non avvenga perché, per citare qualcuno, Gramsci, Gobetti, Amendola, i fratelli Rosselli e tanti altri soffrirono e morirono giovani, giovani come quelli che premono alle porte di una società spesso pericolosamente indifferente.

La seconda frase è un appello alla pace: "l'Italia deve essere nel mondo portatrice di pace. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra". Un personaggio di grande spessore culturale, politico e intellettuale, Eugenio Scalfari, in un editoriale recente ha scritto che l'Europa vive da decenni in un clima di pace, quell'Europa nel cui cielo lampeggiò per molti anni il colore del sangue. Mi permetto però di constatare che in Europa ora non si combatte con i cannoni, si combatte con le

finanze, si combatte con il cosiddetto libero scambio di capitali, che libero poi non è.

Mi permetto anche di ricordare che al di la dello stretto del mediterraneo le guerre ci sono, eccome se ci sono. In Palestina, in Siria, in Egitto, in Libia, nelle guerre tribali dell'Africa centrale, nella Cecenia sulla quale da tempo è stato stesa una fascia di silenzio. C'è chi scappa da queste guerre e fugge da zone di estrema, allucinante povertà. Gli emigranti che affogano nel nostro mare con donne e bambini, sono vittime di una guerra, di una guerra ai poveri, tra i poveri, contro i poveri.

Nel resto del QF ci sono altri interessanti scritti: la storia della formazione Magni Magnino è una storia che tutti i giovani devono conoscere, non soltanto quei giovani che una volta l'anno salgono a Collina di Treppio per ricordare il sacrificio eroico di Magnino. Da ragazzi si rimase affascinati da Gary Cooper in "Per chi suona la campana" che rimase alla mitragliatrice per consentire ai suoi compagni di salvarsi. Magni Magnino ha fatto così: non importa che il suo sacrificio sia riportato in Technicolor, importante è che sia patrimonio del sentimento e della passione civile dei nostri giovani.

Una breve riflessione personale sullo scritto del mio carissimo amico on. Sergio Tesi: Sergio, con semplicità e umiltà, ha riportato spezzoni della sua vita di operaio, di antifascista, di partigiano, di comunista, di parlamentare. Sergio è nato e cresciuto nel cuore di un borgo, Bonelle, che io conosco bene per molti motivi. A testimonianza dello spirito di solidarietà e di partecipazione umana della gente di Bonelle mi preme ricordare che quando venivo chiamato di notte, come "dottorino medico", trovavo in camera donne e amici pronti ad aiutare il malato e un giovane in motorino in attesa di prendere la ricetta ed andare a Pistoia in farmacia. Quando nel 1970 il Partito Repubblicano di Pistoia mi chiese di stare in lista, come indipendente, nell'elezione per il consiglio comunale io, incerto e perplesso, chiesi un consiglio a Sergio Tesi, allora segretario provinciale del PCI: Sergio, ben sapendo che gli avrei portato via dei voti, sopratutto a Bonelle, mi consigliò di dire di si con questa frase "Digli di si, si tratta di gente brava, democratica e onesta". Sergio, con questa frase, ha dimostrato che non era un "settario", ma aveva una sola, profonda convinzione politica.

Nello stesso giorno, mentre l'attuale numero di "QF" era già in tipografia, sono apparse due notizie sullo stesso argomento. La commissione giustizia della Camera ha "affossato" la proposta di legge sull'omofobia. Obama, riconfermato presidente degli Stati Uniti, ha risposto con sollecitudine e commossa partecipazione ad una lettera di una bambina adottata da una coppia di omosessuali.

Pubblicando questa lettera rispondiamo all'oscurantismo dei nostri legislatori, come spesso succede, schiavi dei diktat di oltre Tevere.

R.B.

Obama risponde alla lettera di una bambina con genitori gay: "Le differenze ci uniscono"

"Caro Barack Obama,

sono Sophia Bailey Klugh. La tua amica che ti ha invitato a cena. Se non te lo ricordi va bene lo stesso. Ma volevo solo dirti che sono felice che sei d'accordo che due uomini possano amarsi perché ho due papà e loro si amano. Ma a scuola gli altri bambini pensano che sia disgustoso e strano e questo ferisce il mio cuore e i miei sentimenti. Scrivo a te perché sei il mio eroe. Se tu fossi me e avessi due papà che si amano, e i bambini a scuola ti prendessero in giro per questo motivo, cosa faresti? Per favore rispondimi! Volevo solo dirti che mi sei d'ispirazione e spero tu vinca e diventi il presidente. Renderesti il mondo un posto del tutto migliore.

La tua amica Sophia

P.S. Per favore saluta le tue figlie da parte mia!"

Risposta di Obama:

"Cara Sophia,

grazie per avermi scritto una lettera così profonda sulla tua famiglia. Leggerla mi ha reso orgoglioso di essere il vostro presidente e ancora più speranzoso riguardo al futuro della nostra nazione.

In America non esistono due famiglie che siano uguali. Noi celebriamo questa diversità. E riconosciamo che a prescindere che si abbiano due papà o una mamma quello che conta più di tutto è l'amore reciproco che ci dimostriamo. Tu sei molto fortunata ad avere due genitori che si prendono cura di te. Loro sono fortunati ad avere una figlia eccezionale come te.

Le nostre differenze ci uniscono. Tu e io abbiamo l'enorme fortuna di vivere in un paese dove si nasce uguali qualunque sia il nostro aspetto, ovunque siamo cresciuti o chiunque siano i nostri genitori. Una buona regola è trattare gli altri nel modo in cui speri che loro trattino te. Ricorda ai tuoi compagni di scuola questa regola se ti dicono qualcosa che ferisce i tuoi sentimenti.

Grazie ancora per aver trovato il tempo di scrivermi. Sono onorato di avere il tuo sostegno e sono ispirato dalla tua comprensione. Mi dispiace di non essere venuto a cena, ma trasmetterò a Sasha e Malia i tuoi saluti.

Cordialmente,
Barack Obama"

Giugno 1944 – giugno 2012 Formazione «Magni Magnino»: il trasferimento dalla Valdinievole a Volterra, la morte di Mario Bustichini. Il ricordo, la targa dell'A.N.P.I.

di Aldo Bartoli

«[...] *La battaglia fu accanita fin dall'inizio, ma nonostante il volume del loro fuoco i nazifascisti non riuscivano a guadagnare terreno e la formazione reggeva bene l'urto nemico. Non valse a farne crollare il morale neanche la morte di Magnino Magni: questi, vedendo che il servente del mitragliatore aveva smesso di sparare trovandosi troppo esposto al tiro nemico, non aveva esitato a prenderne il posto, continuando a far fuoco sugli attaccanti finché non era caduto fulminato da un colpo alla testa.*

La decisione con la quale la «Bozzi» resisteva fiaccò rapidamente lo slancio dei suoi assalitori e lo scontro si protrasse così per circa un'ora e mezza senza che i nazifascisti riuscissero ad ottenere risultati di rilievo. Il Comando della formazione però si rendeva conto che il tempo costituiva un fattore favorevole al nemico e che era necessario trovare un modo di disimpegnarsi. A questo punto il maltempo, che fino ad allora aveva fatto tribolare i partigiani, si rivelò un loro alleato: un fitto banco di nebbia calò infatti sul crinale e il Borghesi, resosi immediatamente conto delle favorevoli possibilità che – è il caso di dirlo – il cielo gli offriva, ordinò al comandante militare Giovanni Calugi di sganciarsi.».

In questo modo viene descritto (1) il sacrificio del partigiano Magni Magnino, caduto in combattimento, il 17 aprile 1944 a Treppio, durante un rastrellamento di preponderanti forze nazifasciste. L'azione ed il comportamento di Magnino risultarono decisivi per lo sganciamento della Brigata *"Bozzi"* dall'accerchiamento e per la salvezza dei suoi componenti. Era nato il 7 giugno 1914, lasciava a casa il figlio Marcello di appena 11 mesi, il figlio maggiore Alessandro di tre anni e la moglie Rina Fulvia. Tutti gli anni il Comune di Agliana, quello di Sambuca Pistoiese e l'ANPI sezione di Agliana, ricordano l'episodio portando gli studenti sul crinale della collina di Treppio ove è stato eretto un cippo in onore dell'indimenticabile Magnino, Medaglia d'Argento al Valor Militare. Ma questa è un'altra storia.

Intanto «[...] *A Malocchio, in Valdinievole, in comune di Buggiano ai confini con Cozzile, ai primi di marzo del 1944, un gruppo di uomini, alcuni di essi reduci del rastrellamento di Malocchio fatto nel dicembre 1943, si ricomposero in gruppo partigiano nella stessa località. In seguito la formazione prese il nome dell'eroico partigiano Magni Magnino caduto a Treppio*

il 17 aprile 1944» (2).

Questa formazione dal marzo ai primi di giugno 1944 si riorganizzò, con l'ingrossamento delle proprie file, fino a raggiungere una trentina di unità, fra cui Mario Bustichini. Era guidata dal comandante militare Quiriconi Aladino, nome di battaglia "Zio", già antifascista esule in Francia e combattente in Spagna. Operò nella Valdinievole con scontri armati contro i tedeschi ed i fascisti. Sull'autostrada Firenze – Mare furono fatte quattro azioni contro camion tedeschi ed in una di queste, in prossimità di Traversagna, tre partigiani persero la vita (un cippo a ricordo del fatto è stato restaurato alcuni anni fa dall'Amministrazione di Massa e Cozzile). Furono fatte diverse azioni per rifornirsi di alimentari, nel Comune di Massa e Cozzile, fra cui quella nella casa dell'ex Podestà Barli. Il 7 giugno, all'alba, dopo uno scontro armato ove rimasero feriti dai quindici ai venti tedeschi e fu perduto un compagno in funzione di sentinella: la formazione si spostò in località Vernocchio. Qui ricevette l'ordine dal CLN Toscano di partire immediatamente verso Volterra per raggiungere la 23^ Brigata Garibaldi che aveva la propria base sulle Cornate. Dopo alcuni giorni di marcia da Massa e Cozzile, attraversando Forra Grande nel Comune di Montecatini Terme, San Baronto, Vinci, Empoli, la formazione raggiunse il Comune di Castelfiorentino e si accampò in località Collepatti.

Mario Bustichini era un giovane di appena 17 anni, nato a Montecatini Terme – Via di Bruceto - il 20 agosto 1926. Era il terzo figlio di Alberto (Cecco) ed Elena

Benedetti. Nel 1913 era nata Lina e nel 1920 Dora. L'arrivo del figlio maschio era stato salutato con gioia nella famiglia Bustichini ed in particolare da Alberto, di professione "vetturino" nella Montecatini termale e turistica.

Per la ricostruzione dello scontro armato che gli costò la vita e per la descrizione sommaria delle sue doti umane, nonché delle motivazioni che lo portarono a scegliere la lotta armata contro il nazifascismo, sono state utilizzate le seguenti fonti:

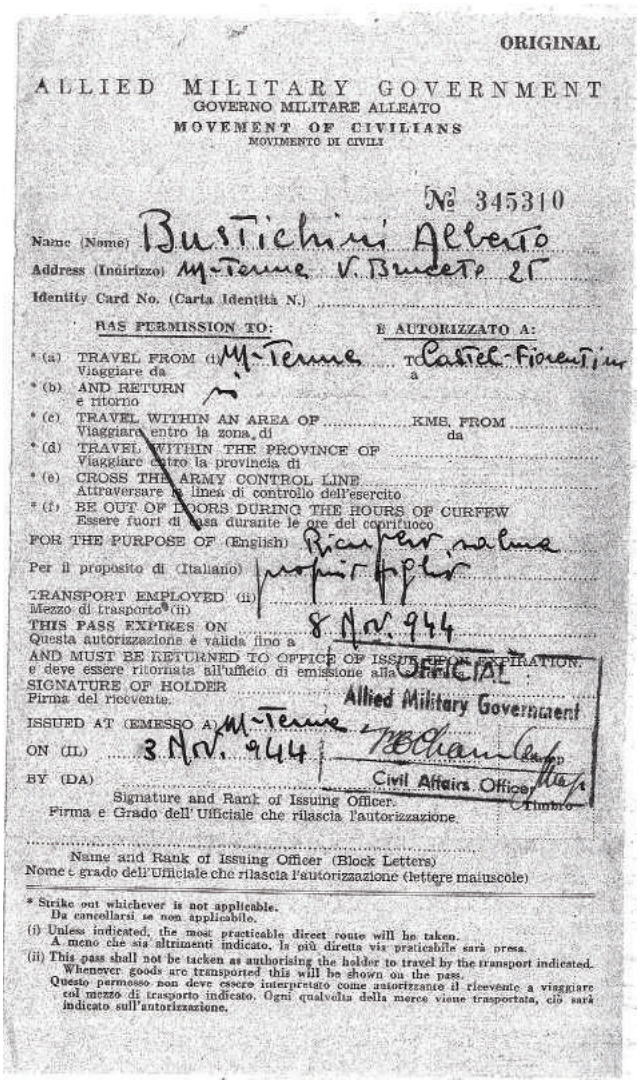
La relazione della formazione Magni Magnino già citata in nota (2);
La relazione del commissario politico (Leo)Nello Gilardetti (3);
Il libro di Libero Falorni "La memoria della libertà" (4);
Testimonianza di Pietro Vezzani «Memmo» (5);
Testimonianza della sorella Dora e della nipote Alva Macchini (6);
Ricordo dell'On. Sergio Tesi, operaio alla San Giorgio negli anni 1943/1944 (7).

In particolare riteniamo utile, ai fini informativi, riportare alcune pagine del libro di Libero Falorni. Ci è sembrata la descrizione più completa ed esauriente per il fatto d'arme e per inquadrare l'ambiente partigiano e civile nella zona della Valdelsa in quel particolare periodo. In queste poche pagine, l'autore riesce a fornire un quadro interessante e obiettivo delle problematiche interne ai gruppi partigiani, i loro rapporti con la popolazione, il comportamento dei tedeschi, fino a dimostrare la subalternità assoluta dei fascisti alle esigenze militari dell'occupante nazista.

«[...] *I primi giorni del mese di giugno 1944, il compagno Renato Bitossi (Giulio) informò il comando della nostra Brigata di predisporre il transito sul nostro territorio della formazione garibaldina "Magni Magnino", proveniente da Montecatini Terme, diretta verso la Divisione partigiana "Guido Boscaglia". Secondo gli accordi, il compagno Mario Busanna li incontrò nella campagna verso Ponte a Elsa e li condusse provvisoriamente in un bosco in località "Vallese".*

In quel tempo gli alleati avevano ripreso l'avanzata lungo la penisola e ritenendo imminente il loro arrivo, fu deciso di trattenere la suddetta formazione sul nostro territorio, inserendola nella struttura nuova della nostra Brigata, pur tenendo conto delle note difficoltà e dei rischi, per una formazione compatta di una trentina di partigiani. In attesa di questa sistemazione, oltre alle pattuglie in circolazione continua sul territorio limitrofo, fu istituita anche una fitta rete di informatori nelle zone circonvicine.

Nella riunione per ristabilire i nuovi assetti, tenuta in località "Rimorti" qualche giorno dopo l'arrivo della "Magni Magnino", il compagno Leonello Gilardetti insistette per la riunificazione di tutti i gruppi esistenti localmente. Questa proposta, che ribaltava completamente i criteri precedentemente stabiliti, ebbe il parere contrario di tutti gli altri membri del comando presenti sul posto, i quali la contrastarono vivacemente. Ma furono vane anche le particolari pressioni dei membri più anziani, che vantavano un passato politico antifascista non inferiore al suo. Gilardetti, infatti, lodevole e sincero nel suo tenace antifascismo, aveva costantemente condotto una lotta attiva contro il regime per tutto il ventennio, nella fedeltà assoluta ai propri ideali continuata con lo stesso impegno fino alla sua scomparsa avvenuta alcuni anni fa in età



ORIGINAL

ALLIED MILITARY GOVERNMENT
GOVERNO MILITARE ALLEATO
MOVEMENT OF CIVILIANS
MOVIMENTO DI CIVILI

№ 345310

Name (Nome) Bustichini Alberto
Address (Indirizzo) M-Terme V. Buccetto 25
Identity Card No. (Carta Identità N.)

HAS PERMISSION TO: E AUTORIZZATO A:

* (a) TRAVEL FROM (i) M-Terme TO Castel-Fiorentino
Viaggiare da a
* (b) AND RETURN
e ritorno
* (c) TRAVEL WITHIN AN AREA OF ..... KMS. FROM .....
Viaggiare entro la zona di da
* (d) TRAVEL WITHIN THE PROVINCE OF .....
Viaggiare entro la provincia di
* (e) CROSS THE ARMY CONTROL LINE
Attraversare la linea di controllo dell'esercito
* (f) BE OUT OF DOORS DURING THE HOURS OF CURFEW
Essere fuori di casa durante le ore del coprifuoco

FOR THE PURPOSE OF (English) Ricuperar salma
Per il proposito di (Italiano) proprio figlio

TRANSPORT EMPLOYED (ii)
Mezzo di trasporto (ii)
THIS PASS EXPIRES ON 8 Nov. 944
Questa autorizzazione è valida fino a
AND MUST BE RETURNED TO OFFICE OF ISSUE UPON EXPIRATION.
e deve essere ritornata all'ufficio di emissione alla scadenza.
SIGNATURE OF HOLDER
Firma del ricevente.
ISSUED AT (EMESSO A) M-Terme
ON (IL) 3 Nov. 944
BY (DA)

OFFICIAL
Allied Military Government
Civil Affairs Officer
Timbro

Signature and Rank of Issuing Officer.
Firma e Grado dell'Ufficiale che rilascia l'autorizzazione.

Name and Rank of Issuing Officer (Block Letters)
Nome e grado dell'Ufficiale che rilascia l'autorizzazione (lettere maiuscole)

* Strike out whichever is not applicable.
Da cancellarsi se non applicabile.
(i) Unless indicated, the most practicable direct route will be taken.
A meno che sia altrimenti indicato, la più diretta via praticabile sarà presa.
(ii) This pass shall not be taken as authorising the holder to travel by the transport indicated.
Whenever goods are transported this will be shown on the pass.
Questo permesso non deve essere interpretato come autorizzante il ricevente a viaggiare col mezzo di trasporto indicato. Ogni qualvolta della merce viene trasportata, ciò sarà indicato sull'autorizzazione.

Autorizzazione per andare a ritirare la salma rilasciata al padre Alberto

assai avanzata. Però, il suo carattere impulsivo non gli consentiva di capire che, certe volte, le sue opinioni, pur dettate da perfetta buona fede, potevano essere sbagliate e anche in quella occasione rimase fermo nel suo proposito. Così – come mi raccontò l'indomani di quella burrascosa riunione il compagno Sandonnini venuto a farmi visita in casa del colono Caponi a "Voltiggiano", dove mi avevano trasportato da qualche giorno – avvalendosi del notevole ascendente personale che aveva acquistato col suo passato, convinse un certo numero di partigiani a seguirlo, assumendosi in proprio tutte le responsabilità apertamente declinate dagli altri.

Nella sua qualità di Commissario Politico della Brigata, prese singolarmente accordi col Tenente Colonnello Antonio Malenotti e con il suo figlio, Sottotenente di complemento, entrambi rifugiati presso la famiglia del colono Ernesto Soldani nella frazione "Renai" e affidò loro il comando militare del costituendo raggruppamento. Riunì di propria iniziativa una ventina di partigiani, nella maggior parte giovanissimi, e li concentrò in un boschetto vicino a Castelnuovo d'Elsa, in località "Buca del Lupo". Inoltre, insieme a coloro che aveva raggruppato personalmente, aggregò anche quelli provenienti da Montecatini e il gruppo comandato da «Folle», formando un unico reparto, diviso in due distaccamenti dislocati a breve distanza l'uno dall'altro. In tal modo, oltre alle conosciute difficoltà dovute alla struttura geografica del territorio, i pericoli furono moltiplicati da altri ben prevedibili fattori.

La maggioranza delle famiglie dei partigiani locali si trovava, infatti, sfollata in luoghi molto prossimi agli accampamenti, sistemati a distanza troppo breve dalle frazioni di "Dogana"

e Castelnuovo d'Elsa, e come era prevedibile questi erano mèta continua di visite da parte dei genitori, parenti e amici che entravano e uscivano senza il minimo controllo da parte di nessuno. All'interno di essi si riscontrava la mancanza assoluta di ogni minima forma di disciplina, con conseguenti incalcolabili rischi per loro e per i cittadini delle vicine frazioni.

L'armamento era sempre lo stesso, eccetto una mitragliatrice e qualche mitra portati da quelli di Montecatini, però dotati di scarso munizionamento. Quindi la soluzione era nettamente negativa, ed evidenziava anche l'incompetenza dei due ufficiali preposti alla responsabilità militare del reparto. Ma ormai questa era la realtà e non c'era che da preoccuparsi di evitare conseguenze dannose per tutti e, semmai, tentare di ricavarne qualche risultato positivo. A questo scopo, qualche giorno dopo, a seguito di un colloquio fra Salvadori e Gilardetti e, dopo preventivi accordi presi dal primo con i membri del C.L.N. di Montaione, l'intera unità venne fatta spostare in una zona più interna e di meno facile accesso. …..

«[...] *Il giorno 11 o 12 giugno, alcuni elementi del gruppo proveniente da Montecatini, insieme ad alcuni gappisti nostri, effettuarono un'azione per disarmare tre militari del ricostituito esercito repubblicano fascista, due dei quali erano della divisione speciale "S. Marco". I tre avevano trascorso l'intera giornata a gironzolare nella zona, provocando in vario modo la popolazione. Era un normale espediente usato dai tedeschi per accertare la presenza e la capacità offensiva dei partigiani e proteggere così le proprie truppe. Mandavano allo sbaraglio questi soldati, controllandoli a distanza, pronti a intervenire se essi riuscivano ad impegnare un conflitto a fuoco; ma nella maggioranza dei casi, data la rapidità con cui avvenivano gli scontri, il soccorso giungeva a cose fatte. D'altra parte, non era certamente la vita dei militari fascisti ciò che preoccupava i comandi tedeschi. Quel giorno, però, il nostro gruppo fu messo in serie difficoltà. Infatti, uno dei tre militari, distaccandosi dagli altri, fu si catturato senza che opponesse alcuna resistenza, ma avvertì che gli altri due, entrati nel frattempo in un locale, erano dei tipi decisi a tutto. Mentre venivano concertate adeguate modalità d'intervento, il sopraggiungere improvviso di militari tedeschi motorizzati provocò lo sbandamento dei partigiani che, colti di sorpresa, si dispersero nella campagna circostante inseguiti fino alle sponde dell'Elsa. L'episodio confermò clamorosamente la nostra impreparazione per quel tipo di guerriglia: ad esempio, venne abbandonata una bicicletta con un mitra legato alla canna che, per quella assurda collocazione, non poté essere usato al momento del bisogno.*

Approfittando del contrattempo, i due della "S. Marco" proseguirono verso Empoli. Furono subito segnalati ai gruppi di quelle località che li intercettarono verso Ponte a Elsa, dove rimasero uccisi nello scontro a fuoco provocato dalla loro reazione; nella sparatoria anche un partigiano fu ferito ad una gamba. Secondo voci allora riferite, sembra che i tedeschi, sopraggiunti subito dopo la fine dello scontro, si siano limitati a spostare i cadaveri sul ciglio della strada, proseguendo il loro cammino, senza dar luogo ad alcuna reazione.

Le pattuglie in perlustrazione, nonostante gli ordini di evitare conflitti durante le loro missioni, aprirono varie volte il fuoco contro militari tedeschi isolati, incontrati casualmente.

Uscita della salma dalla casa natale

In via B. Gozzoli, nei pressi del ponte sull'Elsa, spararono contro una motocarrozzetta con a bordo due militari tedeschi, la quale dopo la raffica sbandò paurosamente, sfondando la porta di un magazzino posto quasi di fronte alla ex Officina Lemmi. I partigiani, senza accertare le perdite arrecate, si dileguarono fra la vegetazione dei campi.

Qualche giorno dopo, quasi nello stesso punto, spararono una raffica verso alcuni automezzi in transito, momentaneamente fermi, senza provocare anche questa volta rimarchevoli reazioni, forse per la presenza dei vistosi cartelli con la scritta "Actung Banditen", disseminati nella località che fece supporre ai tedeschi una massiccia presenza di partigiani. Nei pressi della località "Conce Ferroni", vennero disarmati due tedeschi che stavano passando con un cavallo.

Il mattino del 24 giugno, verso la metà del tratto di strada che separa la località "Profeti "dal "Ponte alle Formiche", venne aperto il fuoco contro due soldati tedeschi in transito su un barroccino, che si ripararono precipitosamente nei campi adiacenti la strada e non fu possibile accertare il risultato ottenuto.

Il pomeriggio dello stesso giorno, verso le 13,30, alcuni soldati tedeschi a bordo di due camionette, si diressero verso la località "Collepatti", alla casa colonica abitata dalla famiglia Bacchi. Intendevano procedere al recupero delle gomme di un camion trovato nascosto sotto una catasta di legname alla "Dogana", di cui erano proprietari i fratelli Nello, Antonio e Ricciotti Falorni, autotrasportatori di Castelfiorentino. Secondo voci allora circolanti, i tedeschi avevano avuto la segnalazione da un fascista locale, non conoscendo la zona, costrinsero un abitante del posto, certo Emilio Santoni, a salire su una delle loro camionette e a condurli sul luogo dove ritenevano nascoste le ruote mancanti all'automezzo. Presso la casa, che si trovava sulla collina in posizione strategica molto favorevole, si era da poco accantonato un gruppo di partigiani i quali, ignorando i motivi della spedizione, predisposero l'imboscata contro i tedeschi che non immaginavano minimamente la presenza dei partigiani. Appena i due automezzi giunsero a portata di tiro, venne aperto il fuoco e i militari, colti di sorpresa, si gettarono fra la folta vegetazione,

proteggendosi col fuoco delle loro armi. Il Santoni che li accompagnava, si mise a gridare di essere un ostaggio e i partigiani sospesero il fuoco per non colpirlo. Approfittando di questo breve intervallo, i tedeschi si allontanarono, nascosti dai rigogliosi arbusti, e i partigiani, giunti nei pressi delle camionette, le incendiarono a colpi di bombe a mano. Non fu possibile stabilire con precisione le perdite subite dai tedeschi poiché, dopo lo scontro, essi rientrarono direttamente al loro comando, presso la "villa Granaiolo", lasciando solo un ferito gravissimo nella casa del colono Francesco Montagnani, in prossimità della Dogana; lo recuperarono con un'ambulanza nel tardo pomeriggio, ma sembra sia morto poco dopo il suo arrivo al posto di medicazione.

Sulla sera, i tedeschi si ripresentarono in forze, appoggiati da un mezzo corazzato; provenienti questa volta dalla località "Rimorti", risalirono dal fondo valle sparando furiosamente con le armi automatiche. I partigiani si vennero a trovare in posizione sfavorevole, con la luce alle spalle e contro lo sfondo del cielo. In forze quasi uguali come consistenza numerica, i tedeschi disponevano di un armamento di superiorità incomparabile. Il combattimento decisivo avvenne a distanze molto ravvicinate, poiché i tedeschi, protetti dal fitto sbarramento del loro fuoco, riuscirono a giungere molto vicini alla casa, ma per la decisa reazione dei partigiani, furono costretti a retrocedere. Tuttavia il compagno Mario Bustichini "Caputo", alzatosi un po' troppo da terra per sparare meglio verso il fondo valle, fu colpito da una raffica di mitraglia che quasi lo

Lapide a Bustichini

a MARIO BUSTICHINI
"CAPUTO" nell'organizzazione clandestina
che della nuova generazione italica
sentiva tutti gli aneliti
a riscattare l'onta servile del fascismo
per il trionfo della democrazia progressiva
volle la sua purissima giovinezza eroicamente immolare
e che militando
nella brigata partigiana "Antonio Gramsci"
durante un'audace missione speciale
da piombo tedesco venne colpito a morte
i compagni e la popolazione tutta
a ricordo delle sue eroiche gesta
e ad incitamento per tutti gli italiani
verso una nuova Italia
fecondata dal sacrificio dei caduti
dedicano nel primo anniversario della sua morte

Castelfiorentino - Collepatti 23 giugno 1945

divise in due all'altezza del torace. Questo accadde su una posizione avanzata rispetto al resto dello schieramento e perciò non fu possibile accertare se era morto anche il tedesco che aveva sparato a Bustichini, che sarebbe stato visto cadere contemporaneamente da alcuni di coloro che si trovavano collocati in posizione più arretrata.

Comunque, a questo punto i tedeschi si sganciarono e, protetti dalle ombre della valle, ripiegarono senza troppi rischi, perché i partigiani non si potevano permettere sprechi di munizioni per tiri alla cieca. Anche questa volta non fu possibile stabilire le loro perdite, però, secondo testimonianze di alcuni cittadini, sulla via del ritorno furono visti a bordo dei loro automezzi dei soldati rimasti colpiti durante lo scontro. Fra i partigiani si distinsero particolarmente gli ex prigionieri sovietici ed un ex militare repubblichino, aggregato il giorno precedente.

Recuperata la salma di Bustichini, nel corso della notte la formazione si spostò verso Coiano, in località "Poggio Carlotta", attestandosi poi nel bosco sotto la casa allora abitata dal colono Lepanto Lisi, il quale prestò ogni possibile aiuto, partecipando anche al seppellimento del caduto, e in questa località i partigiani trascorsero l'intera giornata del 25 giugno; la notte successiva si trasferirono tutti in località "Poggiarella".

Durante l'attività dei giorni precedenti a questi scontri, i tedeschi erano stati sempre colti di sorpresa, senza alcuna perdita fra i partigiani. Non fecero mai delle rappresaglie, forse perché le case del paese erano completamente abbandonate e la popolazione si trovava sfollata a distanza, oppure, perché non disponevano sul posto di forze sufficienti per un'operazione adeguata e temevano di scatenare iniziative ancora più vaste ed efficaci.» (4)

Per quanto riguarda la conclusione del trasferimento della formazione, dopo la sosta e gli scontri a Collepatti, riportiamo la parte finale della relazione della formazione partigiana:

«[...] *A S. Vivaldo sapemmo che il Comando partigiani era a Volterra, il giorno seguente ci mettemmo in cammino e alla sera arrivammo a Volterra.*

La stessa sera ci presentammo al Comando della 23ª Brigata Garibaldi. Il comandante riconobbe giusta la nostra richiesta di entrare a far parte di tale brigata. Ci venne rilasciato il tesserino di riconoscimento, e ci fu data assistenza ed aiuto in danaro, da una parte degli alleati fummo disarmati e quindi quelli che appartenevano all'Italia già liberata tornarono alle loro case.

Il nostro soggiorno a Volterra durò 10 giorni poi di comune accordo col Comandante ci portammo in località "Fornacette", pochi giorni dopo con il consenso del Comandante parecchi elementi raggiunsero Castelfiorentino, pochi seguirono la Brigata.

IL COMMISSARIO POLITICO	*IL COMANDANTE MILITARE*
(Gherardini Pietro)	*(Quiriconi Aladino)*»(2)

Mario Bustichini cadde eroicamente, con le armi in pugno e la passione dei suoi diciotto anni non ancora compiuti. Come abbiamo visto dalle testimonianze scritte (anche le relazioni delle formazioni partigiane concordano in questo) era collocato in

II | Empoli ❖ Castelfiorentino ❖ Ce

Il Tirreno 24/6/2012

Cerimonia in omaggio del partigiano Bustichini

CASTELFIORENTINO

Domani alle 10 al Circolo Arci di Dogana, i sindaci di Castelfiorentino, Montecatini e Massa e Cozzile renderanno omaggio alla memoria di Mario Bustichini, partigiano della Brigata Antonio Gramsci, ucciso in un conflitto a fuoco con i tedeschi a Collepatti il 23 giugno 1944. Sarà presente anche una delegazione Anpi dei tre comuni. Dopo una cerimonia (a pochi metri dal circolo c'è una targa a ricordo dell'evento), sindaci e Anpi si recheranno in località Collepatti, dove sarà apposta una targa ricordo in prossimità delle gallerie nelle quali si rifugiavano i partigiani. Alla celebrazione parteciperà Pietro Vezzani (residente a Massa e Cozzile) unico partigiano ancora vivo che faceva parte della brigata.

CASTELFIORENTINO

Partigiano morì a 18 anni una targa da due sindaci

CASTELFIORENTINO

Una targa per Mario Bustichini, ucciso a Collepatti nel 1944. Ieri mattina i sindaci di Castelfiorentino e Montecatini si sono recati sulla collina dove si verificò il conflitto a fuoco. Era presente anche Pietro Vezzani, unico partigiano ancora in vita della formazione. Un percorso faticoso e accidentato, in mezzo alla polvere e sotto un sole cocente. Ma un cammino che i sindaci di Castelfiorentino e Montecatini Terme, Giovanni Occhipinti e Giuseppe Bellandi, hanno voluto fare sulla collina di Collepatti per onorare la memoria di Mario Bustichini, partigiano non ancora diciottenne rimasto ucciso in un conflitto a fuoco con i tedeschi il 23 giugno 1944.

Nella delegazione, formata anche dal presidente del consiglio comunale del Comune di Massa e Cozzile, Paolo Brizzi (comune da cui proveniva la formazione partigiana in cui militava Bustichini, ovvero la "Magni Magnino"), dai familiari e dai rappresentanti Anpi dei tre comuni, era presente anche Pietro Vezzani, detto "Memmo", uno dei partigiani presenti a quell'evento e l'unico ancora vivente.

Le circostanze che determinarono lo scontro a fuoco con i tedeschi furono del tutto casuali. Questi ultimi (così sembra dalle fonti scritte e orali confermate dallo stesso Vezzani) stavano procedendo al recupero di alcune gomme di un camion che avevano individuato nella vicina frazione, e stavano perciò perlustrando l'intera zona. Per quanto i partigiani fossero dotati di un armamento leggero, disponevano tuttavia di una mitragliera, che non esitarono a usare di fronte ai tedeschi. Nel conflitto a fuoco rimase ucciso un soldato tedesco e un partigiano, Mario Bustichini, che aveva come nome di battaglia "Caputo".

Sulla strada che si trova ai piedi della roccaforte i sindaci Occhipinti e Bellandi hanno voluto posizionare un cartello in plexiglass a memoria dell'evento.

La commemorazione a Collepatti

Il Tirreno 26/6/2012

una posizione strategica per la difesa della zona in cui erano accampati i partigiani a Collepatti, in prima linea di fronte a eventuali attacchi dei tedeschi. Era il suo primo scontro a fuoco, era entrato nella formazione proprio nei giorni immediatamente precedenti all'inizio dello spostamento di questa dalla Valdinievole alla Valdelsa.

«[...] *Sparò sui nemici che stavano avanzando verso la casa colonica intorno alla quale eravamo sistemati, probabilmente colpì uno o più soldati tedeschi, e proprio per questo si alzò per vedere meglio il risultato dei colpi sparati, fu colpito da un altro militare tedesco in pieno petto, ebbe appena il tempo di invocare: «Mamma….» e spirò fra le braccia di "Tommi" Giovacchino Trinci, unico compagno che aveva accanto*» racconta oggi il partigiano "Memmo" Pietro Vezzani componente di quella formazione (5). Racconta inoltre che "Tommi", vedendo: «[...] *Caputo alzarsi da terra, tentò con una mano di fermarlo, ma purtroppo non riuscì nel tentativo. Io ero su una posizione diversa, su un altro sentiero, non lo vidi cadere. Rimanemmo sconvolti da questa perdita. Più tardi, con una barella improvvisata, trasportammo il suo corpo presso un colono che si prestò a farlo seppellire nel proprio terreno.*»

Nuova targa

«[...] *Lavorava alla San Giorgio a Pistoia. Era entrato in fabbrica a quindici anni. Aveva voluto quel lavoro, si era presentato da solo, molto determinato, fu assunto, riscosse la simpatia dei colleghi di lavoro e dei superiori, anche di un militare che lui chiamava "comandante"*» (si trattava di un capitano dell'esercito che sovrintendeva alle funzioni di vigilanza nella fabbrica che a quel tempo produceva aeroplani e loro pezzi di ricambio, cannoni ed altre armi da guerra). (6) «[...] *Scelse di andare con i partigiani insieme ad altri di qui, lui era il più giovane, probabilmente su di lui aveva anche influito l'atmosfera che si respirava alla San Giorgio in quel periodo*» ricordano la sorella Dora e la nipote Alva. Mostrano grande rispetto per la scelta che costò la vita a Mario. Lo ricordano con grande affetto e stima, una figura esemplare, con doti umane non comuni. «[...] *Era un bellissimo giovane, sapeva affrontare le situazioni con maturità ed intelligenza, era molto legato alla famiglia: prima di partire con i partigiani ci salutò tutti, corse perfino in treno a Milano per salutare Bice, una delle sue cugine*» (7). Alva, allora aveva quattro anni, e lo rivede mentre la prende in braccio e la solleva da terra, in alto verso il cielo: ha un ricordo fortissimo, vivo, presente. La sorella Dora racconta e ricorda Mario con l'atteggiamento inconfondibile di chi ha patito e sofferto molto per questa incolmabile perdita, con un sentimento profondo che le pervade tutto l'animo, un sentimento che possiamo definire "religioso".

Il 3 novembre 1944 il Sindaco di Montecatini Terme Arrigo Sorini, nominato dal C.L.N. e dagli Alleati dopo la Liberazione della città, autorizzò il padre Bustichini Alberto e Quiriconi Aladino a trasferire la salma di Mario dalla località Coiano in Comune di Castelfiorentino al cimitero di Montecatini Terme. Il Governo militare Alleato – movimento di civili – in pari data autorizzò, per il giorno 8 novembre 1944, il viaggio del padre Alberto da Montecatini Terme a Castelfiorentino per il recupero della salma del proprio figlio. Il funerale partì da via di Bruceto 21 verso la chiesa di S. Maria Assunta in Piazza del Popolo, i compagni della sua formazione portarono la bara a spalla dandosi il cambio quattro alla volta. Il corteo fu imponente e partecipato.

Alla Dogana di Castelfiorentino, appena finita la guerra, il 23 giugno 1945, i compagni e la popolazione dedicarono una lapide per tramandarne il sacrificio. Ogni anno, il 25 aprile, il Comune, l'A.N.P.I. ed i cittadini del comune di Castelfiorentino ricordano il giovane partigiano con una corona di alloro e una dignitosa cerimonia

commemorativa.

Il Corpo Volontari della Libertà aderente al C.L.N., Comando Brigata d'Assalto Garibaldi "Antonio Gramsci" intestò il Nucleo Castelfiorentino a Bustichini Mario "Caputo".

La Giunta Municipale di Montecatini Terme il 28 giugno 1945 deliberò di concedere gratuitamente i loculi per la tumulazione delle salme dei Partigiani: Bustichini Mario, Magnani Enrico e Masi Brunetta.

In data 12 giugno 1946 La Giunta Municipale accolse *"la domanda della famiglia Bustichini per la concessione alla stessa, per l'inumazione della salma del Bustichini, di mq. 3 di terreno nel vialetto laterale d'ingresso (del cimitero) in sostituzione del loculo concesso il 28 giugno 1945"*. La famiglia Bustichini ha utilizzato il terreno per la costruzione di una tomba monumento al proprio figlio, ancora oggi ben visibile sulla sinistra del vialetto dell'ingresso principale del cimitero. Mario è raffigurato in una scultura con un volto molto rassomigliante al vero, con il fazzoletto tricolore al collo e con ai piedi un mitra. La tomba è ben curata dalla famiglia, ogni 25 aprile l'ANPI della Valdinievole, Sezione "Giovanni Amendola", rende omaggio con un piccolo stendardo indicante gli anni trascorsi dalla Liberazione.

I comuni di Montecatini Terme e di Castelfiorentino hanno intitolato al Partigiano Mario Bustichini, rispettivamente, un viale ed una via fra quelle più importanti e transitate.

Le istituzioni locali, la famiglia, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, hanno così degnamente contribuito a tramandare il ricordo delle: «[...] *SUE EROICHE GESTA E AD INCITAMENTO PER TUTTI GLI ITALIANI VERSO UNA NUOVA ITALIA FECONDATA DAL SACRIFICIO DEI CADUTI»(8).*

Il ricordo di chi ha contribuito a ridare dignità e libertà all'Italia deve essere ogni giorno alimentato, reso attuale, utilizzato, per difendere tutti i valori allora conquistati al prezzo di sacrifici anche estremi come quello del giovanissimo Mario.

Negli ultimi anni in Italia, da più parti, si è teso e si tende a dimenticare come è nata la Nuova Italia, Libera, Unita, Repubblicana, si tende a stravolgere i valori ed i principi della Carta Costituzionale uscita dalla Resistenza, si tende infine a voler equiparare i combattenti per la Libertà e la Democrazia a quelli che stavano dalla parte della dittatura fascista e nazista e che avevano portato al disastro il Paese ed il Mondo intero. Dobbiamo moltiplicare gli sforzi, l'impegno, le iniziative, tutto quanto è possibile mettere in campo per non rendere vano il sacrificio dei Partigiani, dei Militari, dei Civili, che contribuirono a sconfiggere il nazifascismo. Ogni piccolo gesto, ogni iniziativa deve essere perseguita per tramandare alle nuove generazioni, soprattutto, alle nuove classi dirigenti del Paese, la storia degli anni vissuti dal popolo italiano dal 1943 al 1945.

Per questo motivo l'A.N.P.I. di Castelfiorentino, della Valdinievole e Comitato

In primo piano da sinistra: il Sindaco Bellandi, "Memmo", il Sindaco Occhipinti.

Provinciale di Pistoia, unitamente alle Amministrazioni Comunali di Castelfiorentino, di Montecatini Terme e di Massa e Cozzile, hanno deciso di collocare, in occasione del 68° anniversario della morte di Mario Bustichini "Caputo", una targa sul luogo ove cadde in località "Collepatti". Oggi non vi sono più le case coloniche degli anni della guerra, sono rimasti dei ruderi e la vegetazione ha invaso i campi allora coltivati. Il sentiero sterrato che dal fondo valle conduce alla cima della collina è stato ripulito e reso percorribile con mezzi idonei.

La commemorazione, molto partecipata, è avvenuta il giorno 25 giugno 2012, con una folta delegazione dell'A.N.P.I guidata dai Presidenti Luciano Lusvardi e Mario Cioni. Erano presenti: i comuni di Castelfiorentino, di Montecatini Terme e di Massa e Cozzile rappresentati, rispettivamente, dai Sindaci Giovanni Occhipinti e Giuseppe Bellandi, dal Presidente del Consiglio Comunale Paolo Brizzzi; i partigiani testimoni dei fatti Ermanno Cetti di Castelfiorentino e Pietro Vezzani di Massa e Cozzile; Alva Bustichini nipote, Annamaria e Leda Benedetti cugine di Mario Bustichini. Una troupe televisiva di *"Antenna 5"*, diretta da Moira Falai ha ripreso l'evento ed intervistato i partigiani, i Sindaci Occhipinti e Bellandi. Particolarmente significativa e toccante è stata l'intervista, sul posto ove cadde "Caputo", resa da "Memmo" Pietro Vezzani ad Alessandro Spinelli. Marzio Mezzani e Marco Conti hanno collocato la targa fissandola sul tufo della collina.

E' stata una giornata veramente indimenticabile, onore e ricordo perenne a Mario e a tutti coloro che caddero per la libertà dell'Italia. A Loro tutto il Popolo Italiano deve gratitudine e riconoscenza.

Settembre 2012.
Aldo Bartoli – Segretario Comitato provinciale A.N.P.I. Pistoia

Primo da destra Aldo Bartoli, seconda e quarta le cugine Anna Maria e Leda Benedetti, quinta Dora Bustichini, sesto, sempre da destra, Mario Cioni.

(1) La Brigata "Bozzi" – Giovanni Verni – Milano - La Pietra - maggio 1975.
(2) Relazione della formazione firmata dal Commissario politico Pietro (Piero – *Il Tordo*) Gherardini e dal Comandante Militare Aladino Quiriconi (presso I.S.R.T).
(3) Relazione sulla formazione "Bustichini" fatta dal Commissario politico Nello Gilardetti (presso I.S.R.T).
(4) La memoria della libertà. Il movimento partigiano in Valdelsa – Libero Falorni – Pisa – ETS – 1984 – pagine 132, 133, 134, 135, 136.
(5) Racconto orale di Pietro Vezzani a Marco Paolini e Aldo Bartoli.
(6) Ricordo dell'On. Sergio Tesi, operaio alla San Giorgio negli anni 1943 e 1944.
(7) Racconti orali della sorella Dora il 25 ottobre 2010 a Luciano Lusvardi e della stessa e della nipote Alva Macchini il 21 settembre 2012 a Aldo Bartoli.
(8) Dalla targa collocata a Dogana comune di Castelfiorentino.

Le foto ed i documenti personali di Mario Bustichini i sono stati concessi dalla Famiglia e dalla sorella Dora.

La mia storia

di Sergio Tesi

Nato a Pistoia il 26 Aprile 1921. La mia famiglia abitava a Bonelle e vi ho sempre abitato fino al 1966. Era una famiglia operaia, il babbo era un operaio ed anche i miei fratelli. Il babbo lavorava in un panificio, faceva il fornaio.

In famiglia eravamo in sei, tre femmine e tre maschi più i genitori. I l babbo è morto quando aveva 42 anni e io avevo undici anni, ero il più piccolo dei maschi, più piccola di me c'è una sorella, ancora vivente.

I miei due fratelli avevano lavorato alla "San Giorgio" ed io sono entrato alla San Giorgio nel 1939, a diciotto anni.

Prima avevo lavorato dal "Mori e Chiti", una piccola officina meccanica che produceva ferramenta, era dove ora c'è lo strappo che da Porta Lucchese va a via Zamenhof, più avanti c'era il Tasselli dove facevano mattonelle.

Ho lavorato lì fino a metà del 1939 poi feci il capolavoro alla "San Giorgio" ed entrai alla fine di quell' anno, quindi poco prima che scoppiasse la guerra.

Durante il fascismo e durante il periodo bellico la "San Giorgio", era una fabbrica dove non c'era la minima concezione dei diritti dei lavoratori, questo era chiarissimo, con una disciplina ferrea, con un capitano dell' esercito per la disciplina interna, perché era una fabbrica che si avviava alla militarizzazione della produzione.

Secondo me la fabbrica aveva iniziato la produzione bellica qualche anno prima, poi nel trentanove-quaranta si potenziò questo ramo di produzione.

Facevano fotoelettriche, parti di cannoni, parecchie parti di armamenti, facevano riparazioni di aerei al campo di volo, dove ora c'è la nuova Breda e parti per aerei.

Nel 1940 poi l'Italia entrò in guerra ed io mi trovavo in fabbrica. In quell' anno mi trovavo in due diversi reparti: nel settore aeronautico, ma il mio reparto era ubicato nell' Officina centrale di via Pacinotti e non al campo di volo, e poi nel reparto della meccanica, io allora facevo il fresatore.

Si facevano i turni, giorno, notte, era un processo produttivo che aveva bisogno di un ciclo complessivo di ventiquattro ore con turni di lavoro continui.

Nel 1941 fui chiamato sotto le armi, fui mandato a Lecce e poi a Capua, nei pressi

di Napoli, dove c'era la scuola aerea, e venivamo bombardati spesso, si era molto vicini a Napoli.

Sono stato lì fino al primo di Gennaio del 1943, poi un bel giorno andando a vedere in fureria gli ordini, ad esempio controllare quando ti toccava fare una guardia, vidi che Sergio Tesi doveva presentarsi, perché c'era una richiesta accettata per l'esonero, per ritornare in fabbrica. Era la San Giorgio che mi richiedeva, così tornai a lavorare in fabbrica e ci ho passato fino ad una parte del 1944.

Il 25 Luglio del 1943 la caduta del fascismo ci colse, almeno noi giovani, di sorpresa. Ascoltai la notizia delle dimissioni di Mussolini e dell'incarico a Badoglio, alla radio, mi ricordo che non ero in fabbrica perché il 25 Luglio era festa cittadina, è San Jacopo, e quindi ero fuori.

Mi ricordo, però, che la mattina del 26 ci si ritrovò fuori dai cancelli della fabbrica in tanti, in parecchi ci domandavamo: «[...] *che cosa si fa, che cosa non si fa, come ci muoviamo*», poi ci fu una manifestazione, parlò l' avvocato Romei, e subito dopo aver parlato fu rinviato al suo paese di origine in Istria, e poi si entrò in fabbrica.

Allora cominciarono le prime considerazioni, non da parte dei giovani come me, ma dai vecchi antifascisti che in fabbrica avevano maggiore esperienza politica ed avevano costruito nella clandestinità i primi rapporti tra di loro.

Mi ricordo di Lazzero Gargini, del Guazzini e di Frosini Alfiero; mi ricordo che erano diversi, erano vecchi antifascisti comunisti e socialisti e noi giovani avevamo iniziato a riconoscerli come tali ed eravamo in molti perché, a partire dal 1940, cominciarono ad arrivare parecchi giovani alla "San Giorgio".

Fummo assunti in prospettiva della produzione bellica, un po' da tutta la provincia ma in particolare, se ricordo bene, eravamo in maggioranza dei paesi del comune di Pistoia.

In questo clima, nel 1943 con la caduta del fascismo, si aprì una situazione nuova dentro la fabbrica, ed inoltre giunsero non ricordo il periodo preciso, da Genova molti operai e tecnici perché la "San Giorgio" di Genova era stata bombardata e allora molti dipendenti furono spostati.

Vennero giù e furono collocati nel garage della Fiat, dal Salvestrini, sulla camionabile, sul viale Adua, dove c'è ora la Coop.

Furono collocati lì, e fra di loro c' erano molti antifascisti, se si può adoprare un aggettivo generico, parecchi erano comunisti, e tra loro spiccava un nome che poi si dimostrò che era un compagno elettromeccanico e fu anche il primo segretario della Camera del Lavoro di Pistoia; morì investito da una jeep inglese all' uscita della Camera del Lavoro nel 1945: era Silvio Pedemonte.

Lui ed altri organizzarono concretamente il partito nella fabbrica, seppure ancora nella clandestinità, dopo il 25 Luglio.

Il partito comprendeva nella sua organizzazione gruppetti di non più di tre

compagni che si ritrovavano tra di loro, ma non erano in contatto con gli altri gruppi formati da altri tre; era la classica organizzazione clandestina.

Si rivolsero soprattutto verso i giovani, a noi che eravamo entrati in quegli anni dentro la fabbrica ed incominciarono a fare dei sondaggi, dei colloqui informali per capire il nostro orientamento.

Volevano sapere che cosa si pensava del fascismo, che cosa si pensava della guerra tanto per capire se c'era la predisposizione a vedere in un modo diverso la realtà e questa fu una cosa molto importante per la "San Giorgio" di Pistoia, perché queste persone avvicinarono gran parte dei giovani operai ad un movimento politico di opposizione, seppure ancora clandestino.

Qualcuno di questi giovani riuscì a dare un proprio contributo al lavoro clandestino anche con il rischio che, ovviamente, comportava una situazione di quel tipo.

Quindi la venuta dei genovesi a Pistoia diede un grande impulso all' organizzazione antifascista perché venivano da un' esperienza più matura, compiuta nella pratica.

Invece a Pistoia c'erano gli antifascisti, ma erano isolati e in ritardo per quanto riguarda l'organizzazione.

Tra questi giovani contattati ci fui anch'io che avevo già maturato una certa coscienza e un'esperienza antifascista nell' officina "Mori e Chiti", e inoltre vivevo in un paese come Bonelle, in cui alla vigilia di ogni primo maggio veniva la polizia, prelevava determinati personaggi, li metteva in carcere per impedire di manifestare e li liberava il due o il tre di Maggio.

Bonelle ha una forte storia antifascista, c'erano anche dei fascisti parliamoci onestamente, ma la storia vera di Bonelle è stata una storia antifascista, i fascisti hanno bruciato il paese e hanno incarcerato parecchia gente.

Io venivo da un paese di questo tipo e inoltre avevo cominciato a fare le prime esperienze politiche da "Mori e Chiti".

Mi ricordo che tutti i lunedì mattina il Mori, che era il proprietario dell'officina, mi diceva: «[...] *o bambino vai in fondo al cancello e se tu vedi arrivare gente che tu non hai mai visto, sona il campanello*». Io eseguivo gli ordini e tutti i lunedì arrivavano certi personaggi come il Civinini, Paolo Gelsomini e Neno, quello che riparava i motori elettrici ed era paralitico e scoprii che tutti i lunedì mattina si riunivano nell'ufficio nell'officina per scambiarsi le opinioni sulla situazione politica.

Quindi i primi elementi di politica li ebbi quando avevo quattordici, quindici anni e non potevo che essere incosciente, però man mano che passavano gli anni quella esperienza mi ritornava alla mente.

Quando entrai in fabbrica io mi ricordai di queste cose che esistevano anche all'esterno perché voleva dire che c'era un movimento anche a Pistoia, che non era soltanto dentro la "San Giorgio" ma anche sul territorio in queste piccole e medie officine, un movimento antifascista organizzato.

Ecco, nel '43 cominciò a muoversi qualcosa anche se non c'erano libertà sindacali, c'era ancora il codice Rocco, il sindacalista fascista nominato dalla direzione, si pativa la fame, l'alimentazione era brutta, i tempi di produzione erano molto brutti, lo sfruttamento piuttosto acuto e poi c'era una disciplina ferrea con le guardie che ti facevano la caccia anche se qualcuno di loro era consapevole che era contro anche il loro interesse, così come diversi tecnici avevano capito che l'applicazione dei tempi di produzione demandati ai capi reparto era per dividere gli operai dai tecnici.

La situazione peggiorò dopo l'otto settembre quando arrivarono i tedeschi; mi ricordo che entrarono in fabbrica l'undici settembre. Già il giorno 8 in piazza dello Spirito Santo [n.d.r.: in realtà la sparatoria risale al 10 settembre] c'era stata un'intera giornata di fucilate con i residui della milizia fascista che erano asserragliati nella caserma, e poi ci furono i fatti di piazza San Lorenzo.

Come dicevo l'undici arrivarono i tedeschi e occuparono la San Giorgio, e ci posero nuovi problemi.

A me pare però di ricordare che ci furono, non sono certo, due prese di posizione da parte di due ufficiali.

Non mi ricordo più i nomi, si parla di oltre sessanta anni fa, ma intervennero due personalità militari.

La prima, mi pare che fosse un colonnello dell'esercito, fece un discorso dicendo di obbedire e di consegnare eventuali armi ai tedeschi, e un altro, mi sembra un colonnello dei carabinieri che mi pare avesse allora il comando verso Capostrada o da quelle parti, che fece un discorso un po' diverso da quello dell'esercito.

Parlò direttamente agli operai dicendo che i tempi erano bui che bisognava prepararsi a sopportare, che questa storia dei tedeschi era un fatto che si eliminava in ventiquattro ore, cioè non era un collaborazionista.

Così si ricominciò a lavorare; poi vennero i bombardamenti sulla "San Giorgio" e il decentramento delle lavorazioni nella provincia di Torino, in vari centri tra Torino e Novara, ma non ebbe l'effetto che voleva la direzione, cioè non ci andò quasi nessuno anche se facevano delle condizioni economicamente molto buone. Io sono rimasto a Pistoia insieme a tanti altri e poi ognuno ha preso la sua strada, qualcuno è entrato nelle formazioni partigiane, che hanno combattuto in clandestinità.

Io sono stato in fabbrica fino ai primi mesi del 1944, gennaio o febbraio, poi me ne sono andato con i partigiani, con la formazione comunista n° 1 con Guerrando Olmi, e anche tanti operai hanno preso la strada che è parsa loro più opportuna.

Poi c'è stata la liberazione di Pistoia l'otto settembre del '44 e sono andato volontario nei gruppi di combattimento del cosiddetto nuovo esercito. Si partì da Pistoia, ci fu l'adunata in piazza del Duomo, eravamo circa cinquecento da tutta la provincia.

Dopo io sono rimasto ferito a Bergamo e quindi sono rientrato a Pistoia un po' più tardi degli altri perché passai parecchio in ospedale a Bergamo, rientrai fra gli ul-

timi verso la fine del 1945 e continuai a fare la convalescenza; andavo a farmi fare le medicazioni dagli americani, alla caserma Marini.

La Pistoia del dopoguerra era tutta da ricostruire, una miseria da far paura, la città semidistrutta nelle parti centrali, ma anche non centrali, dai bombardamenti aerei, con mutilazioni fatte dalle forze di occupazione militari, cioè dai tedeschi e dai fascisti.

Poi sono rientrato alla "San Giogio" e ci sono rimasto fino al novembre del 1962.

I salari erano bassi, bassissimi, il tenore di vita era misero soprattutto nel '45, '46, poi le cose sono cominciate a cambiare, ma molto lentamente. Ci si dovette rimboccare le maniche. In quegli anni abitavo a Bonelle, vi ho abitato sino al '66, e andavo al lavoro in bicicletta e anche a piedi.

Subito dopo il '45 la bicicletta non ce l'avevo, ricordo che l'ho avuta nel '50 o '51, quindi ho fatto parecchio turismo, con qualche mezzo di fortuna: a mezzogiorno andavo a mangiare alla mensa perché non c'era altro di meglio.

Anche i servizi pubblici erano molto limitati e poi costavano. Ricominciarono con la "S.A.C.A." io me la ricordo tutta la storia della costituzione della Saca, con spinte e controspinte e il Lazzi che si opponeva.

Anche la struttura del potere della città cambiò dopo il 1944.

Per il comune e il sindaco c'erano elezioni ma i centri di potere quelli reali, quelli economici li ha sempre avuti in mano la Democrazia Cristiana, apparentemente non c'era continuità con il fascismo ma nella conduzione politica economica era cambiato poco, mi riferisco alla Camera di Commercio, alle banche, alla cassa di Risparmio alla Associazione Industriali.

Però cominciavano a sorgere le prime associazioni degli artigiani, mi ricordo c'era il mio suocero, il Valiani, che con il Savino Tesi era uno dei dirigenti dei contadini a San Pierino Casa al Vescovo e in consiglio comunale fu l'deatore della trasformazione di piazza d'Armi nel giardino pubblico, perché era un agricoltore, con il sindaco Gentile.

Nel 1948 l'attentato a Togliatti ci sorprese; all'una del pomeriggio arrivò la notizia in fabbrica che c'era stato questo attentato, immediatamente ci fu lo sciopero, uno sciopero generale, scioperarono anche i militanti della CISL e qualche militante della Democrazia Cristiana e poi questo sciopero si trasformò in una agitazione più complessiva nel paese e si arrivò all'occupazione della fabbrica, si occupò la "San Giorgio" per tre giorni.

La direzione non ci ostacolò, allora il direttore era Urcioli, i dirigenti rimasero in direzione, non si lavorava, si stava in fabbrica giorno e notte e non si lavorava; poi, è evidente, arrivarono disposizioni di carattere generale dall'alto, prima di tutto dal letto di Togliatti, io mi ricordo quando lui disse: «[...] *mi raccomando il partito*», aveva già detto tutto, non andare oltre certi limiti.

Io avevo capito dove poteva sboccare questa situazione e poi la direzione del sindacato, a livello nazionale, ci invitò a sospendere immediatamente l'occupazione

delle fabbriche, non solo a Pistoia, ma da tutte le parti.

Ognuno di noi aveva delle responsabilità da mantenere, non solo l'unità all'interno, ma di vigilare anche che non accadessero all'interno fatti incresciosi, né alle persone, né ai beni della fabbrica.

Ci fu una contrapposizione forte tra le aspettative del '45, cioè della Liberazione, la fine del fascismo e invece la realtà della fabbrica.

Speravamo in un grande cambiamento tra essere operai durante il fascismo e essere operai dopo, se non altro, parlo degli anni quarantacinque, quarantasei, c'era, non solo voglia di libertà, ma di una libertà anche se con alcuni limiti, ritrovata, di fronte a quello che si era passato in fabbrica negli anni precedenti; questo fino al quarantasei poi cominciarono a tornare le discriminazioni politiche.

Ci trovammo di fronte non solo la direzione della fabbrica ma anche gli antagonismi politici talmente forti che non erano normali, ma con un settarismo marcato, un anticomunismo forte, non saprei neppure io come definirlo, da parte della Democrazia Cristiana.

Questo non subito dopo il '45, ma negli anni successivi a partire dal 1946, dall'espulsione del Partito Comunista dal governo nel 1947 e poi, con la vittoria alle elezioni della Democrazia Cristiana nel 1948, l'anticomunismo si accentuò ancora di più e cominciò la repressione politica e sindacale dentro la fabbrica.

Con il giornale della Democrazia Cristiana pistoiese "La Bandiera del Popolo", che era diretta dal Gestri che diceva pubblicamente che bisognava disfarsi dei comunisti e noi a resistere dentro, a lottare in tutti i modi tanto che le elezioni della commissione interna sembrava che fossero elezioni politiche.

C'era un confronto acceso, scatenato, gli operai di una organizzazione e di un'altra si combattevano dentro la fabbrica e questo non significava altro che fare il gioco della direzione, anche se la "CGIL" usciva sempre vittoriosa; ma intanto c'era una divisione profonda e ideologica tra gli operai e tra gli operai e i tecnici, questo era il fatto di fondo, ed era assurdo perché poi tutti si guadagnava uguale, tutti si viveva alla stessa maniera.

Poi arrivò alla direzione lo Sburlati, che era l'elemento esecutivo di questo indirizzo della direzione, cominciarono i licenziamenti, quelli che tu conosci anzi che sono anche scritti su quella lettera chi ti ho lasciato e lotte, lotte non solo contro la sopraffazione ma anche contro la discriminazione politica e sindacale.

C'era la caccia, non mi vergogno a dirlo, c'era la caccia, lo dico con cognizione di causa, agli iscritti al partito comunista all'interno della fabbrica e me lo ricordo bene.

Mi dispiace sempre fare riferimenti personali, non mi piace, non mi è mai piaciuto, ma io avevo una guardia fissa tutto il giorno a controllarmi perché nel 1950 all'ottavo congresso del Partito Comunista fui eletto nel Comitato Centrale del partito, ma non era un fatto personale contro Sergio Tesi, era un fatto generalizzato nella fabbrica, contro i dirigenti e attivisti sindacali.

Dal '56 ero dirigente del comitato politico, cioè dirigevo il partito nella fabbrica. Io non ho mai fatto il dirigente sindacale ma ho sempre fatto il dirigente del partito anche se i rapporti che c'erano tra partito e sindacato erano stretti, oggi sono tutti diversi.

Insomma quello che lavorava accanto a me fu licenziato perché gli trovarono due copie di "Vie Nuove", il giornale del Partito Comunista, e perché gli trovarono nel suo armadietto un elenco di sottoscrizione sindacale. Giordano Pagliai fu licenziato per questo.

Se la libertà non è anche libertà di leggere, di portarsi dietro "L'Unità" diventa discriminazione politica. C'è anche l'altro fatto di una guardia che poi, io me ne sono accorto ora andando al cimitero, è sepolto accanto a mia moglie, il Maccioni, era una guardia, fu licenziato sostanzialmente perché di fronte ai fatti del Mati e del Canziani, fece una testimonianza e disse ciò che aveva visto.

Poco dopo dovette andare a Roma perché era invalido di guerra e lo chiamarono ad una visita superiore e non ebbe tempo di chiedere il permesso. Lasciò un biglietto, tornò e, insomma fu licenziato, ecco il clima che c'era nella fabbrica per tutti gli anni cinquanta e sessanta, anche quando sono venuto via.

Essere comunista negli anni '50 e '60 voleva dire lavorare chi in fabbrica, chi nell'ufficio e le ore di libertà dedicarle al partito.

Allora noi si andava a fare le assemblee nelle sezioni anche la domenica mattina, e la domenica mattina c'era anche la diffusione del giornale e la faceva anche il segretario della federazione, per dare l'esempio anche agli altri, e la domenica pomeriggio c'erano parecchi comizi.

Era quasi obbligatorio fare così se tu volevi dirigere un partito di quel tipo, il giorno dovevi lavorare e se volevi rendere conto al partito, se lo volevi dirigere nel modo che ognuno sapeva o poteva, dovevi studiare parecchio anche la notte.

C'era anche un'etica del lavoro molto forte; cioè si chiedeva ad un comunista di essere anche un bravo lavoratore, di dare l'esempio, non avrei difeso un vagabondo, un lavativo, uno che non sapeva lavorare, che non rispettava gli orari.

Questa era anche l'educazione che il partito dava ai suoi militanti, i dirigenti del partito e del sindacato dentro la fabbrica davano questo esempio, dovevano essere inattaccabili da tutti i punti di vista, non dovevano attaccarci per negligenza sul lavoro, non dovevano avere un'opportunità per licenziarci, se dovete licenziarci deve essere un licenziamento politico.

Noi davamo l'esempio sul lavoro e non dico tutti uguali ma, insomma, si dava l'esempio, perlomeno ognuno faceva il suo e si impegnava.

Questo era il partito, ma non c'era bisogno di dirglielo agli operai, bastava dimostrare cosa è un militante comunista in una fabbrica, questo fatto veniva da per sé, anche perché tu chiedevi i voti e li dovevi chiedere sulla base di una serietà complessiva: era la famosa diversità.

Per questo io ho avuto due università: primo la fabbrica, io ho studiato poco, le classi di base, corsi professionali serali, però se avevo qualche aspirazione, avevo bisogno di studiare per recuperare quello che non avevo potuto avere prima perché la società non me lo aveva permesso.

Se sei nato in una famiglia di operai, se ci sono dei disoccupati in casa che fai? Vai a studiare? No vai a lavorare a tredici, quattordici anni perché c'è bisogno del pezzo di pane, e la mancanza dello studio però la senti dopo e allora cerchi di recuperare.

E allora la fabbrica mi ha insegnato tante cose, e soprattutto la fratellanza. La seconda universitàè stata quella del Comitato Centrale del Partito, io ci sono stato dal '56 al '72 ininterrottamente, quindi andavo a Roma per le riunioni del comitato centrale, prendevo permessi. E' stata una grande università.

Allora il comitato centrale era composto da 120/130 membri di tutta Italia, non sono mica tanti per tutta l'Italia, ecco le due esperienze che ho semplificate in università: la fabbrica prima di tutto e poi questo, non posso dimenticarlo, i 16 anni di Comitati Centrali.

Ho seguito tutti i dibattiti, inizialmente era smarrito, poi ho cominciato anch'io a capire e ascoltavo, Togliatti, Longo, Terracini, tutta questa gente e stavo insieme a loro a giornate intere. Essre comunista allora voleva dire essere inserito in un processo storico che riguardava tutto il popolo italiano e che riguardava la metà della popolazione mondiale e portava verso, come minimo, il socialismo.

Se non avevi questa fiducia e questa speranza non avresti fatto quello che hai fatto, e non per egoismo di classe ma per una visione complessiva della società italiana e anche a livello internazionale.

Si compivano questi sacrifici nel bene comune del paese, non solo per il bene del partito, per avere tre voti in più o tre voti in meno, si lavorava per una società progressista, una società sempre più democratica e questo comportava grandi sacrifici.

In quegli anni la classe operaia non era al governo, non aveva il potere, eppure nei fatti concreti di ogni giorno, a livello delle istituzioni più piccole o più grosse era classe dirigente, nelle istituzioni periferiche dopo la liberazione, salvo alcune eccezioni, e poi si aprì agli altri, a tutti, a tutte le forze democratiche, ma anche questi erano atti di classe dirigente, non una mentalità gretta di classe ristretta in se stessa. Io mi ricordo che allora non potevi dire: «[...] *ora mi voglio divertire anch'io*» se no mandavano altri al posto tuo, eravamo presi totalmente, insomma c'erano dei valori ai quali non potevi sottrarti, oggi secondo me, non ci sono più questi valori o sono diminuiti parecchio.

Erano i valori della giustizia sociale ma anche dei valori personali, allora non si faceva la corsa a chi faceva prima l'assessore o il consigliere comunale, si faceva prima di tutto il proprio dovere nel partito, se poi emergevi c'era la possibilità di fare queste esperienze e avere questi incarichi, perché era il partito stesso che te lo chiedeva; oggi non è più il partito, secondo me, che lo chiede.

Nel 1962, nel mese di novembre fui chiamato a dirigere il Partito a livello provinciale, me lo avevano già chiesto un po' di tempo prima ma io resistetti, ero affezionato alla mia professione, facevo il fresatore stampista ed ero operaio specializzato ma anche perché mi interessava il lavoro di direzione politica in fabbrica, ma alla fine mi portarono via dalla fabbrica.

Ricordo che fui eletto vice-segretario provinciale e successivamente nel mese di maggio del 1963 fu convocata la riunione del Comitato Federale e della Commissione Federale di Controllo; a questa riunione, inviato dalla direzione nazionale del Partito, fu presente il compagno Anelito Barontini della segreteria nazionale.

La riunione aveva all'ordine del giorno l'elezione del segretario della federazione nella persona di Sergio Tesi.

Voglio ricordare che, precedentemente, avevo svolto compiti di direzione a Bonelle prima come dirigente di giovani e successivamente come segretario della sezione del "PCI".

Ho già ricordato che avevo diretto il comitato politico del "PCI" alla "San Giorgio" e poi alle "O.M.F.P."(n.d.r.: Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi).

Successivamente nel 1951 fui chiamato a fare il segretario di una grande sezione del "PCI", cioè la sezione di Porta Lucchese che, nel suo territorio, esistevano problemi politici di una parte della nostra città, ma che aveva nella sua giurisdizione territoriale le "O.M.F.P." ex "San Giorgio" e diverse piccole fabbriche artigianali.

Ho già detto della mia elezione a segretario della federazione che mi impegnò per 9 anni circa ma, per obiettività, devo dire che precedentemente avevo svolto esperienza nel consiglio comunale di Pistoia dal 1951 al 1956. Successivamente dal 1970 al 1974: non ho mai fatto l'assessore.

Per quanto riguarda il partito devo dire che anche sulle vicende internazionali c'è sempre stato dibattito e confronto tra noi. Ad esempio i fatti di Ungheria del '56 sono stati vissuti con travaglio grossissimo all'interno del partito, eravamo pienamente dentro la guerra fredda e bisogna collocare quello che successe a Budapest all'interno di quel periodo.

A livello nazionale e all'interno degli organismi della federazione di Pistoia ci furono posizioni diverse e ci furono grandi dibattiti nelle sezioni però al di fuori la posizione era unica: nel 1956 la posizione della grande maggioranza del partito fu di sostanziale adesione alle scelte fatte allora dall'Unione Sovietica.

L'adesione all'invasione dell'Ungheria alla base fu convinta, c'era questo orientamento, c'era poco da fare, non ci si poteva spogliare di una storia, si veniva dal '45. Anche il gruppo dirigente di allora si era formato in quella situazione politica a livello internazionale e quindi la scelta fu faticosa per tutti, anche per quelli che poi sostennero le posizioni dell'Unione Sovietica, ma non c'erano altri sbocchi perché una posizione diversa da quella che poi fu assunta dagli organi periferici, voleva dire la spaccatura

nel partito, ma non la spaccatura del 10%, una spaccatura centrale e quindi voleva dire indebolire le forze di opposizione alla Democrazia Cristiana.

C'è stata questa presa di posizione a livello nazionale, questo lungo periodo di condivisione delle scelte di Mosca che può aver ritardato gli sviluppi della situazione nazionale ma che privilegiava l'unità del partito. Nel quadro della guerra fredda non potevi che privilegiare l'unità del partito perché rompere l'unità voleva dire un disastro non solo all'interno del partito, ma nella società e poi in Europa perché il "PCI" era il partito comunista più forte d'Europa.

Vedendo oggi la situazione e vedendo oggi gli sviluppi della situazione, tornando indietro con la memoria alle scelte di allora, si può dire: «*si è sbagliato*». Però non va dimenticato il quadro internazionale e la situazione che una scelta diversa avrebbe determinato all'interno del partito e quindi non si poteva fare diversamente.

Nel '68 invece le cose erano diverse, ci si poteva permettere più cose, c'era già stata la distensione, si andava verso la fine della guerra fredda, ci si incominciava a incamminare per la strada dell'autonomia e del dissenso dall'Unione Sovietica.

A Pistoia comunque non ci furono posizioni di dissenso dalla linea del partito almeno sino agli anni '80. Anche Renzo Bardelli entrò nella "FGCI" (n.d.r.: Federazione Giovanile Comunista Italiana) nel '56 e ha iniziato a differenziare le sue posizioni negli anni '80, '81, '82 e i fatti non è che gli abbiano dato torto su questo aspetto, bisogna essere sinceri.

Ma anche allora già Berlinguer aveva fatto capire che le cose si erano modificate, aveva incominciato a fare certi discorsi, ma anche lui fu trattenuto parecchio, per alcuni fu giusto, per altri ingiusto.

Con il senno di poi si riempiono le fosse. Anche lui sapeva che le cose non andavano bene nei paesi del socialismo reale però ebbe paura della divisione, dell'unità del partito e si mosse per gradi, per poi andare al congresso a Mosca, lui e Pajetta, e dire le cose che disse nell'ottanta, con molta chiarezza: quindi la posizione era già maturata all'interno del partito a livello nazionale, però ci andavano a gradi.

Non ci fu il discorso di Berlinguer con il quale disse che era esaurita la spinta propulsiva dell'Unione Sovietica? Io ho creduto nella scelta del metodo di Berlinguer.

Al congresso provinciale del "PCI" tenutosi a Pieve a Nievole nel 1972 fu un congresso di un grande dibattito; al suo centro vi fu il tema del rinnovamento del partito, tema che fu posto nella relazione da me presentata con la quale si aprì il congresso.

Questo rinnovamento fu molto ampio, negli organismi dirigenti trovarono collocazione compagni e compagne delle nuove generazioni.

Il Comitato Federale eletto dal congresso elesse a segretario provinciale Vannino Chiti che aveva dimostrato capacità politiche e culturali durante la sua segreteria del comitato cittadino di Pistoia.

Sempre nel maggio 1972 ci furono le elezioni politiche: a Pistoia furono eletti alla

camera i deputati Sergio Tesi e Toni Francesco. Quidi ho fatto il deputato per 3 legislature per complessivi 11 anni.

Al congresso provinciale tenutosi al teatro Manzoni nel 1983 fui eletto presidente della Commissione Federale di Controllo, incarico che si è concluso nel 1991.

Nel 1977 io e Toni Francesco decidemmo in accordo con il partito e il capo gruppo Baldi Bviamonte di dare le dimissioni da consiglieri comunali.

Il motivo non era certamente per incompatibilità, ma per motivi di tempo, dato che non ci si poteva permettere di seguire il rapporto Consiglio comunale-cittadini.

Quindi ritenemmo importante di aprire la possibilità di utilizzare forze nuove che avessero più tempo e continuità da dedicare all'attività di consiglieri comunali.

Io invece, a quel punto, in fabbrica tirai i remi in barca perché ero responsabile del partito e allora chi fu responsabile del sindacato? Lo gestì Spartaco Beragnoli con 1700 operai, ci fu un momento che i sindacati presero in mano la storia.

Lui prima fece un po' il dirigente della sezione di Monsummano poi venne a Pistoia e venne in federazione. Fu chiamato perché aveva dimostrato di avere alcuni numeri e fatto responsabile per diversi anni del settore di massa, settore molto importante e poi allora il segretario fu Gaiani Luigi che purtroppo è morto, era il segretario della federazione subito dopo la liberazione, dopo Olmi.

Il primo fu Olmi Guerrando, insieme a Italo Carobbi, insomma ci fu questo Gaiani che era bolognese che fece il segretario della federazione a Pistoia per alcuni anni.

Poi, dopo il Gaiani venne il Filippini.

20 settembre

di Filippo Mazzoni

Il 20 settembre 1870 con la breccia di Porta Pia si concludeva il processo risorgimentale iniziatosi con i moti del 1848, proseguito con le guerre d'indipendenza e la spedizione garibaldina.

L'Italia unita era stata proclamata solennemente il 17 marzo 1861 dal primo parlamento nazionale, eletto in forma censitaria, nel gennaio dello stesso anno, anche se al momento Venezia non potevano ancora considerarsi "italiana".

Il processo di unificazione, diversamente da quanto afferma buona parte della storiografia, si conclude alla data che oggi andiamo a commemorare, poiché nel marzo 1861 da un lato si ratificano i plebisciti del 1859 -1860 e dall'altro si conferisce a Vittorio Emanuele il titolo di "re d'Italia" chiamandosi, tra l'altro "secondo" e non "primo" come avrebbe dovuto essere, inoltre la nella famosa "formula" non si faceva riferimento agli "italiani" in quanto appartenenti al nascente Regno.

Si dovrà attendere la terza guerra di indipendenza (1866) e la "presa di Roma" (1870) per l'unificazione politica, amministrativa e geografica del nostro paese.

Gli eventi del 20 settembre se da un lato avrebbero condotto all'affermazione, come credeva Cavour, del principio "libera Chiesa in libero Stato" cioè nella separazione del potere temporale da quello spirituale; dall'altro i rapporti tra il neonato Regno e la Santa Sede non furono particolarmente idilliaci, nonostante la legge delle "guarentigie", la quale consentiva al pontefice le condizioni per il libero svolgimento del suo magistero spirituale. A ciò dobbiamo aggiungere il "non expedit" del 1874 con il quale si vietava la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche, circostanza che sarà superata con il "patto Gentiloni" del 1912 e successivamente con la diretta presentazione delle liste del Partito Popolare nelle consultazioni del 1919.

La breccia di Porta Pia e i successivi avvenimenti gettarono o perlomeno dettero l'apparenza di procedere verso la "creazione" di uno Stato laico cioè di uno uno stato autonomo rispetto ad ogni condizionamento ideologico, morale e religioso.

Pur con fatica, alcune libertà e alcuni diritti costituzionalmente riconosciuti si cercarono di garantire o di estendere, penso ad esempio al suffragio universale maschile non contemplato dal riconoscimento del diritto di voto alle donne, mentre le altre

confessioni religiose erano tollerate diversamente la religione cattolica era considerata religione di Stato.

Laicità uguale garanzia incondizionata della propria e altrui libertà, non subalternità ad altri poteri sia religiosi che politici, alienazione da qualsiasi mitologia ufficiale, ideologia o religione di Stato, imparzialità rispetto alle confessioni religiose, eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, tutela dei diritti di libertà, leggi per mantenere la giustizia, la sicurezza e la coesione sociale.

In questi decenni sono state garantite le libertà e i diritti conclamati nella Costituzione? Si è dato veramente seguito a quanto contenuto nell'articolo tre della nostra carta?. Può considerarsi laico uno Stato che non consente una "dignitosa convivenza" a coloro che sono detenuti nei nostri penitenziari?

I diritti contenuti nel dettato costituzionale hanno trovato una fattiva applicazione oppure sono rimasti degli ottimi principi di enunciazione?

Uno stato è laico se permette lo sviluppo delle libertà precedentemente citate, si fa portatore e sostenitore del diritto all'istruzione, al lavoro, alla formazione e al sapere, alla salute ecc. allargandone progressivamente la platea sociale dei beneficiari.

Uno stato laico è dunque uno stato democratico? Laicità è sinonimo di democrazia?

Se lo è riconoscendo quelle libertà e quei diritti precedentemente elencati si attiva anche un meccanismo di maggiore partecipazione alla vita politica, sociale e culturale di un entità statuale e conseguentemente si isolano quei fenomeni che possono condurre all'affermazione di autoritarismi e totalitarismi, drammaticamente conosciuti nella nostra storia recente e che hanno dato luogo anche ad infamie tristemente famose.

Laicità è sinonimo di maggiori diritti per tutti e per tutte indipendentemente dal sesso, dalla nazionalità, dalle opinioni politiche e dal credo religioso? Laicità è sinonimo di sviluppo della personalità individuale e collettiva?

Lettera aperta al sig. Prefetto della Provincia di Pistoia

di Fabio Giannelli

«[...] *Pistoia 20 agosto 2012*

Lettera aperta al sig. Prefetto della Provincia di Pistoia e, per conoscenza, a tutti coloro che ricoprono incarichi istituzionali nella nostra provincia nonché ai miei concittadini immemori e silenti.

Gentilissimo sig. Prefetto,

come avrà saputo nella cittadina di Affile, alle porte di Roma, è stato inaugurato un mausoleo per ricordare il concittadino più famoso di quella contrada: il generale Graziani.

Mi preme di ricordare che tale mausoleo è stato eretto a spese della collettività nazionale con un costo, si dice, di circa 130.000,00 euro.

Ora cerchiamo di ripassare un po' di storia recente per mettere a fuoco il personaggio e cercare di capire perché è diventato famoso.

Mandato a pacificare la Libia nel 1930, si distinse per la crudeltà dimostrata nella repressione della resistenza locale, che durava dal 1911, con impiccagioni (tutte documentate da innumerevoli fotografie di patiboli multipli con tanto di militari e graduati italiani sorridenti ad assistere), con la costruzione del primo campo di concentramento della nostra storia (el Agheila) nel quale si stima persero la vita circa 30.000 libici e nell'impiccagione dell'eroe nazionale, il senussita Omar el Muktar, della vetusta età di circa 80 anni.

Passato in Etiopia (1935) ordinò, insieme al compare Badoglio, l'uso dei gas asfissianti per sconfiggere il modesto esercito di Ailé Selssié; furono così sganciate diverse tonnellate di iprite (gas asfissiante e vescicante) sulle schiere etiopi mal vestite e peggio calzate.

E' importante ricordare che Il nostro esercito è stato il solo ad usare i gas asfissianti nel contesto bellico della seconda guerra mondiale!

Fatto oggetto di un attentato, ordinò una repressione in tutto il territorio permettendo, ad ogni bianco italiano, di uccidere, incendiare, stuprare nella più completa impunità.

Emanò un bando specifico per la soppressione dei cantastorie (circa 70 vennero uccisi) e

permise l'eccidio di Debra Libanos, luogo sacro dell'Etiopia, nei cui conventi vennero sterminati circa 400 preti e 200 diaconi.

Partecipò poi alla RSI di infausta memoria e, salvando la pelle in quanto catturato dagli anglo americani, si ritrovò una condanna a 14 anni di reclusione poi amnistiata.

Ora mi domando come mai né Lei né nessun altro Prefetto d'Italia, che rappresentano, sui territori, il governo della Repubblica, si sia sentito in dovere di protestare per questa squallida operazione revisionistica; come mai l'obbligatorietà dell'azione penale di fronte al reato di apologia del fascismo, e di apologia di un criminale di guerra, non sia stata esercitata da nessuno.

Non un prefetto, non un questore, non un parlamentare, non un procuratore della Repubblica, che si sia sentito in dovere di prendere carta e penna e di denunciare lo sconcio che, oltretutto, danneggia anche le relazioni diplomatiche con la nuova Libia e riapre un contenzioso bellico con l'Etiopia, contenzioso che sembrava chiuso con la restituzione, sessanta anni dopo, della stele di Axum (che dovevamo restituire per trattato di pace).

Credo quindi che, se permarrà questo rumorosissimo silenzio, anche le celebrazioni del prossimo 25 aprile, e quelle del 2 giugno risulteranno ancora di più vuote; la Repubblica, nata dalla Resistenza, ha bisogno di esempi concreti e, tacendo di fronte allo scempio della storia e della memoria, si contribuisce solo ad affossarle entrambe

Naturalmente questa mia è a titolo strettamente personale e non esprime che il mio solo pensiero sul fatto specifico.

Distinti saluti

Prof. Fabio Giannelli»

Risposta non pervenuta!

Le parole sono pietre

9 luglio 1978.

MESSAGGIO DI SANDRO PERTINI AL PARLAMENTO DOPO L'ELEZIONE A PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

«Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, nella mia tormentata vita mi sono trovato più volte di fronte a situazioni difficili e le ho sempre affrontate con animo sereno, perché sapevo che sarei stato solo io a pagare, solo con la mia fede politica e con la mia coscienza.

Adesso, invece, so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla nazione intera. Da qui il mio doveroso proposito di osservare lealmente e scrupolosamente il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunciato dinanzi a voi, rappresentanti del popolo sovrano. Dovrò essere il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini. Dovrò difendere l'unità e l'indipendenza della nazione nel rispetto degli impegni internazionali e delle sue alleanze, liberamente contratte. Dobbiamo prepararci ad inserire sempre più l'Italia nella comunità più vasta, che è l'Europa, avviata alla sua unificazione con il Parlamento europeo, che l'anno prossimo sarà eletto a suffragio diretto.

L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, si riempiano i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire.

Ma dobbiamo operare perché, pur nel necessario e civile raffronto fra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro paese. Farò quanto mi sarà possibile, senza tuttavia mai valicare i poteri tassativamente prescrittimi dalla Costituzione, perché l'unità nazionale, di cui la mia elezione è un'espressione, si consolidi, si rafforzi. Questa unità è necessaria, e se per disavventura si spezzasse, giorni tristi attenderebbero il nostro paese.

Non dimentichiamo, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati regionali, che se il nostro paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche e soprattutto all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche.

E' con questa unità nazionale che tutte le riforme, cui aspira da anni la classe lavoratrice, potranno essere attuate. Questo è compito del Parlamento.

Bisogna sia assicurato il lavoro ad ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. Questo, chi vi parla, può dire per personale esperienza acquisita quando in esilio ha dovuto fare l'operaio per vivere onestamente. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci, se non vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati nella società, vadano alla deriva, e disperati, si facciano strumenti dei violenti o diventino succubi di corruttori senza scrupoli. Bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro. Deve essere tutelata la salute di ogni cittadino, come prescrive la Costituzione. Anche la scuola conosce una crisi che deve essere superata. L'istruzione deve essere davvero universale, accessibile a tutti, ai ricchi di intelligenza e di volontà di studiare, ma poveri di mezzi. L'Italia ha bisogno di avanzare in tutti i campi del sapere, per reggere il confronto con le esigenze della nuova civiltà che si profila. Gli articoli della Carta costituzionale che si riferiscono all'insegnamento e alla promozione della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, non possono essere disattesi. Il dettato costituzionale, che valorizza le autonomie locali e introduce le regioni, è stato attuato. Ne è derivata una vasta partecipazione popolare che deve essere incoraggiata. Questo diciamo, perché vogliamo la libertà, riconquistata dopo lunga e dura lotta, si consolidi nel nostro paese. E vada la nostra fraterna solidarietà a quanti in ogni parte del mondo sono iniquamente perseguitati per le loro idee.

Certo noi abbiamo sempre considerato la libertà un bene prezioso, inalienabile. Tutta la nostra giovinezza abbiamo gettato nella lotta, senza badare a rinunce per riconquistare la libertà perduta. Ma se a me, socialista da sempre, offrissero la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata. Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale. Ripeto quello che ho già detto in altre sedi: libertà e giustizia sociale costituiscono un binomio inscindibile, l'un termine presuppone l'altro: non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà, come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale. Di qui le riforme cui ho accennato poc'anzi. Ed è solo in questo modo che ogni italiano sentirà sua la Repubblica, la sentirà madre e non matrigna. Bisogna che la Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. Così l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo venti anni di lotta contro il fascismo e due anni di guerra di liberazione, e se così sarà oggi, ogni cittadino sarà pronto a difenderla contro chiunque tentasse di minacciarla con la violenza. Contro questa violenza nessun cedimento. Dobbiamo difendere la Repubblica con fermezza, costi quel che costi alla nostra persona.. Siamo decisi avversari della violenza, perché siamo strenui difensori della democrazia e della vita di ogni cittadino. Basta con questa violenza che turba il vivere

civile del nostro popolo, basta con questa violenza consumata quasi ogni giorno contro pacifici cittadini e forze dell'ordine, cui va la nostra solidarietà. Ed alla nostra mente si presenta la dolorosa immagine di un amico a noi tanto caro, di un uomo onesto, di un politico dal forte ingegno e dalla vasta cultura: Aldo Moro. Quale vuoto ha lasciato nel suo partito e in questa Assemblea! Se non fosse stato crudelmente assassinato, lui, non io, parlerebbe oggi da questo seggio a voi. Ci conforta la constatazione che il popolo italiano ha saputo prontamente reagire con compostezza democratica, ma anche con ferma decisione, a questi criminali atti di violenza. Ne prendano atto gli stranieri spesso non giusti nel giudicare il popolo italiano. Quale altro popolo saprebbe rispondere e resistere alla bufera di violenza scatenatesi sul nostro paese come ha saputo e sa rispondere il popolo italiano? Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali invio alle forze armate il mio saluto caloroso. Esse oggi, secondo il dettato della Costituzione, hanno il solo nobilissimo compito di difendere i confini della patria se si tentasse di violarli. Noi siamo certi che i nostri soldati e i nostri ufficiali saprebbero con valore compiere questo alto dovere. Il mio saluto deferente alla magistratura: dalla Corte costituzionale a tutti i magistrati ordinari e amministrativi cui incombe il peso prezioso e gravoso di difendere la vita altrui. Ma devono essere meglio apprezzate ed avere condizioni economiche più dignitose.

Vada il nostro riconoscente pensiero a tutti i connazionali che fuori delle nostre frontiere onorano l'Italia con il loro lavoro.

Rendo omaggio a tutti i miei predecessori per l'opera da loro svolta nel supremo interesse del paese. Il mio saluto al senatore Giovanni Leone, che oggi vive in amara solitudine. Non posso, in ultimo, non ricordare i patrioti coi quali ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della lotta antifascista e della Resistenza. Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere.

Ricordo questo con orgoglio, non per ridestare antichi risentimenti, perché sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica.

Ma da oggi io cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il Presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia. Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, viva l'Italia!

Dal nostro archivio

Elezioni Politiche 1919.

Operai e Contadini,

Ecco i frutti della Guerra

MORTI	507.193
Feriti	984.000
Ciechi di un occhio	21.220
Ciechi completi.	19.400
Tubercolosi	25.716
Nevropatici	19.600
Storpi alle gambe.	74.620
Pazzi	4000
Mutilati alla faccia	3440
Amputati di braccia	12.120
Sordi	6740
Muti	3200

Debito dello Stato Lire Novantatremila milioni

INSEGNA DELLA SCHEDA SOCIALISTA

Esiliate dal governo dello Stato i partiti e gli uomini responsabili della guerra!

Votate la lista Socialista

Mentre stiamo avvicinandici al centenario della nostra discesa in guerra, il 24 maggio 1915, contro oghi retorica ricordiamo i numeri del nostro massacro.

A Eugenio Montale

Minos Gori

A EUGENIO MONTALE
(per Dora Markus)

Non parla più di sé, né parla d'altri, Dora Markus.
Il vento che precipita sul mare, alto, e resiste,
disperde ovunque l'immaturo veleno
di una fede feroce e incontrollata.
Odio di razza, odio di religione…, ed odio, ed odio:
una storia di orrori si concreta, per fare suo il mondo…,
e Ravenna è lontana…, e intorno abbuia.
Il topo bianco, nella borsa di lei, ha dato il posto
ad un altro amuleto, inutile a scansare imperturbate offese,
nella leggenda della divina origine dell'uomo.
Sull'annerito specchio della storia, un altro volto è apparso,
e guasta i giorni, ed i riposi rende assai più rari,
e brevi, di quelli che natura si concede.

Non c'è salvezza, oltre il tuo cuore, Dora.

Guarda tu, bene, Eugenio: il suo corpetto
più non le copre, candido, il seno,
che nudo sporge, e se non vedi sangue
è perché l'ora che abbuia non lascia intorno
vederne tracce e perché intorno ancora
c'è qualche voce che regge e che non muta.

L'intelligenza, chiusa e trasognata,
dispiega forme abnormi, la memoria, fuori
del giusto, più non risponde agli interni richiami…:
oggi, a Dora, a Naomi, o ad altro nome,
non metti intorno una leggenda, scritta
in tanti sguardi ed in ritratti d'oro…

Intorno abbuia, ma non è tardi, Eugenio,
non è tardi, se c'è ancora dintorno qualche voce
che pretende di accedere all'amore, per sostarvi,
e resistervi, ribelle: come l'alloro sempreverde…
e noi.

La storia a scuola
La rosa di Sergio

Ilaria Esposito - 5°A biologico
Tubercolosi, a ritroso nella memoria

TBC: sfida ancora aperta

Il caso ha tenuto banco sui giornali e in tv per tutta l'estate scorsa: il 18 luglio 2011 all'ospedale Bambin Gesù di Roma viene diagnosticato un caso di tubercolosi attiva in una bimba di quattro mesi, nata a marzo al Policlinico Gemelli, altro ospedale romano. Ma la tubercolosi non era una malattia debellata, qualcosa da dimenticare? E soprattutto come ha fatto a infettare una bambina di quattro mesi? I parenti godono tutti di ottima salute, pur essendo stati a contatto con la neonata. Il mistero si chiarisce in pochi giorni, con la scoperta che a soffrire di tubercolosi attiva è un'infermiera del nido del Gemelli, in cui era stata ricoverata la bambina appena nata. Ma per le autorità sanitarie è allarme, c'è il rischio di un contagio più ampio; per fortuna tutto è smentito attraverso vari test a cui sono stati sottoposti circa 1400 bambini.

Se ne deduce che la TBC non è una malattia del passato. Basta fare riferimento a pochi dati per capire che la situazione a livello mondiale non è affatto rosea: secondo il rapporto *Global tuberculosis control 2011* dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMG), nel 2010 ci sono stati in tutto circa 8,8 milioni di nuovi casi di tubercolosi e per questa malattia sono morti 1,1 milioni di persone; cifre che ci fanno ben intendere che non si tratta affatto di una malattia debellata.

Grazie al rapporto dell'OMG si è stimato che i paesi con un maggior numero di nuovi casi, nel 2010, sono stati: India, Cina, Sud Africa, Indonesia e Pakistan.

Da questa distribuzione geografica emerge in modo evidente che la tubercolosi è una malattia della povertà, che insorge e si diffonde con facilità quando le persone vivono in ambienti sovraffollati, in pessime situazioni igienico-sanitarie e magari in situazioni di malnutrizione.

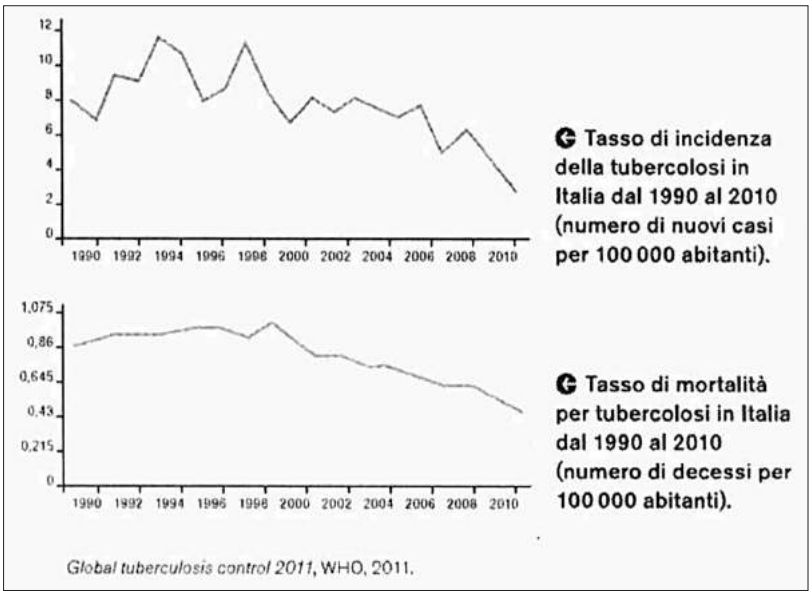
Tutto ciò è avvalorato se si guarda la struttura adibita alla "cura" della TB in India. Non solo. Negli ultimi decenni hanno contribuito alla diffusione della malattia, sia in paesi sviluppati che non, due fattori: la comparsa di ceppi di tubercolosi resi-

stenti ai farmaci e l'epidemia di AIDS, causata dal virus HIV, stimata come fattore di rischio nel 12% dei casi di TB. Tanto che l'Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato la TBC un'emergenza sanitaria globale nel 1993, e la *Stop TB Partnership* ha sviluppato un "Piano mondiale di lotta alla Tubercolosi" che prevede di salvare 14 milioni di vite tra il 2006 e il 2015.

Un rischio "tutto" italiano

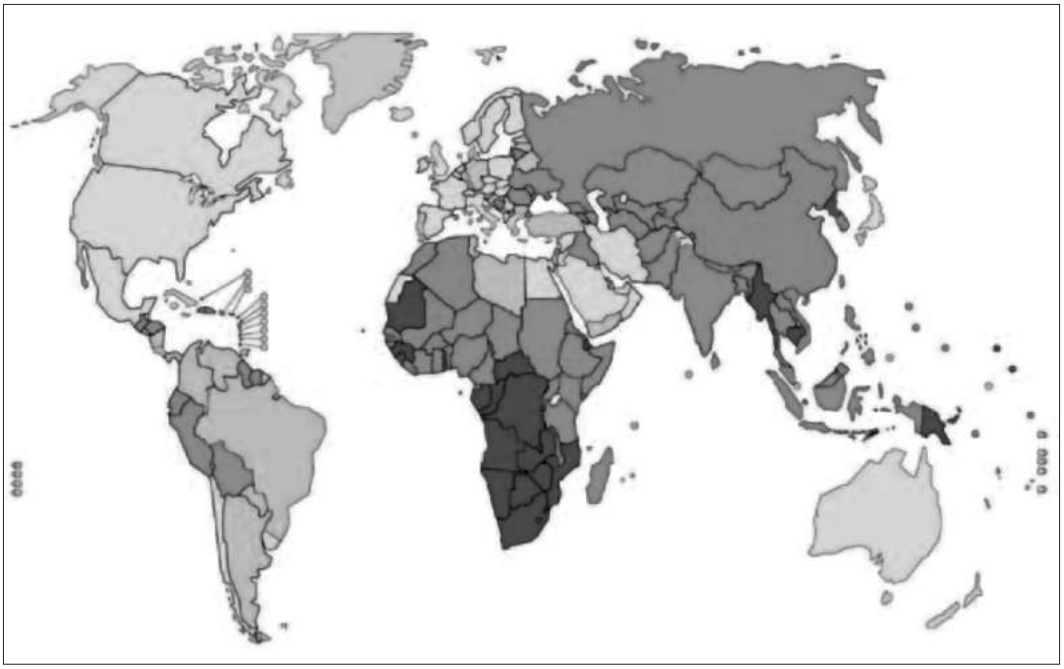
Escluso il caso dello scorso anno, i dati dell' Organizzazione mondiale della sanità confermano: dai primi anni novanta a oggi, l'incidenza della malattia nella popolazione italiana è andata progressivamente riducendosi.

Per esempio: dai 4400 nuovi casi notificati alle autorità sanitarie nel 2008 si è passati a 2900 nel 2010 e negli ultimi dieci anni il tasso di incidenza è sempre stato inferiore a 10 nuovi casi ogni 100.000 abitanti, un valore che pone l'Italia tra i paesi a basso rischio per questa malattia. Come si può vedere dai grafici sotto riportati:



Uno sguardo d'insieme

Dal verde più chiaro a quello più intenso si passa da valori di 0-1 fino a più di 300 casi ogni 100.000 persone. Eccezione fatta per i paesi in grigio, di cui non abbiamo nessuna stima disponibile.



Stima dei nuovi casi di TB per 100 000 abitanti – *Global tuberculosis control 2011*

Qualunque sia la situazione in Italia, è chiaro che la tubercolosi rappresenta ancora uno dei principali problemi sanitari globali e per capire non basta fermarsi all'equazione *povertà = malattia*. Il fatto rassicurante è che si tratta di una malattia curabile. A dispetto dai dati, di TB si può guarire e tanto più facilmente quanto più precocemente viene diagnosticata; per questo motivo era caduta nel dimenticatoio. Con la scoperta di antibiotici efficaci si pensava che, una volta ucciso il microbo responsabile, il problema non si sarebbe più ripresentato.

In gioco però ci sono molti fattori, come le caratteristiche del batterio che rendono difficile lo sviluppo di nuovi vaccini, nuovi farmaci e nuovi sistemi per la diagnosi precoce. Ad aggravare il problema, negli ultimi 20 anni sono comparsi, a livello globale, ceppi cosiddetti multi resistenti alla terapia; ovvero forme resistenti all'isoniazide e alla rifampicina, i due antibiotici utilizzati per il ciclo di cure classiche (che dura circa 8 mesi).

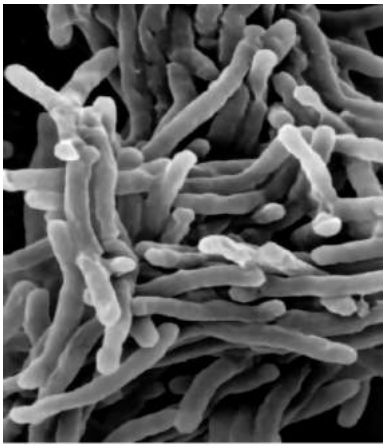
Si comprendono bene, quindi, le motivazioni per cui servono nuove "armi" differenti da utilizzare contro il batterio. Per molto tempo, però, la ricerca in questo settore è stata sostanzialmente ferma: colpa dello scarso interesse delle compagnie farmaceutiche per una malattia che colpisce soprattutto popolazioni povere, che non possono permettersi il lusso di farmaci innovativi; lentezza accentuata poi dalle caratteristiche particolari del microbo, sopra anticipato, come la tendenza a rimanere latente.

Più da vicino, il "colpevole"

La causa principale della tubercoli è il Mycobacterium tuberculosis, un batterio aerobio obbligato, per cui predilige ambienti ricchi di ossigeno come il tessuto polmonare; con metabolismo respiratorio, tempo di divisione cellulare circa 15-20 ore (velocità estremamente lenta in confronto ad altri batteri, che solitamente si dividono in meno di un'ora).

L' M.tuberculosis è un piccolo bacillo, a forma di bastoncello, immobile e asporigeno; capace di resistere a deboli disinfettanti e sopravvivere in uno stato disidratato per settimane.

Poiché ha una parete cellulare, ma non una membrana esterna, viene classificato come un batterio Gram-positivo; tuttavia, utilizzando i due coloranti di Gram, assume una colorazione disomogenea a causa dell'elevato contenuto di lipidi e acido micolico a lunga catena (60-90 atomi di carbonio).



I patogeni esclusivi dell'uomo sono l'M.tuberculosis, conosciuto anche come bacillo di Koch e il M.leprae, che provoca la lebbra. Tuttavia anche il M.bovis, responsabile della tubercolosi bovina, può infettare l'uomo per via alimentare attraverso latte crudo o, più raramente, per via inalatoria negli addetti alla cura del bestiame.

La tubercoli è provocata dalla penetrazione dei micobatteri tubercolari per via respiratoria o digerente a seguito del contagio diretto interumano o attraverso veicoli quali effetti personali e alimenti. L' infezione può essere seguita dalla formazione di un focolaio di infiammazione che, a seconda delle modalità di contagio, si localizza a livello dei polmoni o della mucosa intestinale, ma può anche interessare altri organi e tessuti o addirittura l'intero organismo.

Sintomi generali sono febbre, sudorazione, perdita di peso, debolezza, a cui nella forma polmonare si aggiungono tosse e dolore toracico.

Solo il 10 % delle persone infette sviluppa la malattia, nel restante 90% dei casi il sistema immunitario dell'ospite contiene l'infezione per tutta la vita. Per questo per la diagnosi non basta aver verificato se si è entrati in contatto con il batterio, ma occorrono altre indagini, come la radiografia del torace. In genere la malattia si manifesta entro un paio d'anni dall'infezione; è però possibile che i batteri rimangano dormienti più a lungo nelle cellule immunitarie dell'ospite, per poi riattivarsi al primo abbassamento delle difese, per esempio in età avanzata, in condizioni di malnutrizione o in presenza di altre patologie.

Lo stato infetto, compreso quello conseguente a tubercolosi asintomatica, può essere evidenziato attraverso la prova della tubercolina, un estratto proteico purificato di bacillo tubercolare, che viene inoculato a livello intracutaneo. La reazione positiva evidenziabile, entro 48-72 ore, attraverso l'arrossamento e l'indurimento della cute nel punto di inoculazione, è dovuta allo stato di immunizzazione e ipersensibilità che si instaura nei soggetti infettati dai micobatteri tubercolari.

La capacità di riattivarsi dopo moltissimi anni dall'infezione è una delle ragioni che rende la ricerca di farmaci antitubercolari una sfida complessa: un conto è ottenere una molecola capace di distruggere il batterio in vitro; tutt'altro discorso, invece, debellare bacilli dormienti.

Storia della TBC

La tubercolosi è stata presente negli umani sin dall'antichità. Resti scheletrici mostrano che gli uomini preistorici avevano la tubercolosi già nel 4000 a.C., e tracce di decadimento dovuto alla TB sono state ritrovate nella spina dorsale di alcune mummie del 3000-2400 a.C.

Il batterio che causa la tubercolosi, *Mycobacterium tuberculosis*, venne identificato e descritto il 24 marzo 1882 da Robert Koch; egli ricevette il Premio Nobel per la medicina nel 1905, per questa scoperta.

Koch elaborò un estratto in glicerina del batterio della tubercolosi come "rimedio" per la TB nel 1890, chiamandolo *tubercolina*. Non era efficace, ma venne adottato in seguito come test per la tubercolosi pre-sintomatica.

La tubercolosi, o "consunzione" come veniva comunemente chiamata, causò la maggior preoccupazione pubblica nel XIX e inizi del XX secolo come malattia endemica del ceto povero. Nel 1815, una morte su quattro in Inghilterra era causata dalla consunzione, entro il 1918 una morte su sei in Francia era ancora causata dalla TB.

Vennero diffuse campagne contro lo sputare in luoghi pubblici, e gli infetti vennero "incoraggiati" a entrare in sanatori che ricordavano prigioni. Qualunque fossero

i supposti benefici dell'aria fresca e del lavoro manuale nei sanatori, persino sotto le migliori condizioni, il 50% delle persone entrate morivano entro cinque anni.

Il primo vero successo nell'immunizzazione contro la tubercolosi venne sviluppato da un ceppo attenuato di tubercolosi bovina da Albert Calmette e Camille Guérin ottenuto attraverso una serie di passaggi in terreno di coltura durati vari anni, a partire dal 1908. Era chiamato "BCG" (Bacillo Calmette-Guérin).

Il vaccino BCG venne utilizzato per la prima volta sugli umani nel 1921 in Francia, ma solo dopo la seconda guerra mondiale ricevette un ampio consenso negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Germania. In Europa le morti da TB crollarono da 500 ogni 100.000 casi nel 1850 a 50 ogni 100.000 casi nel 1950.

Meglio non sapere

Durante la guerra, nei campi di concentramento nazisti, furono effettuati esperimenti medici sui prigionieri. Vennero fatti con lo scopo dichiarato di condurre ricerche e di mettere a punto metodi che permettessero di migliorare la possibilità di sopravvivenza e di guarigione dei soldati tedeschi in guerra, fra questi ci furono anche esperimenti sulla tubercolosi. Per gli internati e per le loro sofferenze, che quasi sempre avevano fine soltanto con la morte, nessuno degli autori di questi esperimenti mostrò la minima preoccupazione.

La tubercolosi era una grave malattia che colpiva sempre più spesso i soldati al fronte. Vennero condotti esperimenti nei campi di Dachau, di Neuengamme e di Auschwitz; uno dei medici che se ne occuparono fu Kurt Heissmeyer. Questi esperimenti, come altri, non portarono a nessun risultato significativo, ma ebbero come conseguenza la morte delle persone usate come cavie.

Heissmeyer, in particolare, tentò di stimolare una reazione immunitaria inoculando tubercolina, nonostante più di un medico avesse già dimostrato che tale reazione non era possibile; così torturò – tra gli altri – venti bambini provenienti da Auschwitz, uno dei bambini era Sergio.

Sergio De Simone era un bambino di 7 anni arrivato al campo di concentramento con la madre Gisella, la zia Mira e le sue due figlie: Liliana (Tatiana) e Alessandra (Andra), rispettivamente di 6 e 4 anni. Il piccolo era sempre vissuto a Napoli con la madre, lontano dal padre, che era sottufficiale della marina militare e dai parenti materni che vivevano a Trieste. Il clima in tutta Italia inizia a farsi più pesante man mano che il regime nazista acquista potere e Gisella, lontana dagli affetti più cari, si trova a dover convivere con la famiglia del marito, con cui non ha buoni rapporti. Così dopo lunghe riflessioni decide di andare a stare temporaneamente a Trieste, sperando di recuperare quel calore familiare che le sembrava perduto. La donna non poteva sapere che con la

sua decisione avrebbe condotto lei stessa e il suo unico figlio a sofferenze che lasciano il segno.

La selezione venne affidata al caso. Come padreterni che si divertivano a giocare a dadi, i tedeschi affidarono al caso i destini di quei bambini, con poche semplici parole: «*Chi di voi vuole tornare con la mamma? Quelli che lo vogliono, facciano un passo avanti*.»

Tatiana e Andra rimasero ferme tenendosi per mano, trattenendo il respiro, immobili, come impietrite. Sergio no. Lui uscì dalla fila degli altri, fece un passo avanti. Il suo fu il passo fiducioso di un bambino di 7 anni ancora capace di credere negli uomini, e fu il passo speranzoso di un piccolo cresciuto nel tepore degli abbracci della mamma e desideroso di tornare a sentirsene circondato.

Con questo metodo vennero presi 10 bambini e 10 bambine e vennero portati in un campo speciale ad Amburgo, vi arrivarono il 29 novembre 1944. Gli esperimenti iniziarono quasi subito.

I bambini erano infettati con infiltrazioni di bacilli tubercolotici vivi, virulenti e quindi altamente reattivi. L'infezione veniva provocata o attraverso un tubo nei polmoni, o con un'incisione a x praticata sotto l'ascella. Heissmeyer aveva avuto le colture dal dottor Meinecke, un batteriologo di Berlino del tutto oscuro delle sue intenzioni, che si era visto arrivare la richiesta di consegna dei batteri direttamente dalle SS. Heissmeyer si illudeva di provocare una risposta immunitaria nelle sue cavie, e questo avrebbe dovuto condurlo alla 'scoperta' cui affidava il sogno di diventare finalmente professore, per uscire dalla mediocrità di una professione di cui era la negazione più totale.

Inoltre il medico aveva fretta, molta fretta. Così a un certo punto ignorò completamente le raccomandazioni del batteriologo Meinecke, che lo aveva dissuaso dall'usare i batteri vivi su esseri umani. Smise di somministrarli alla cavie e si concentrò esclusivamente sui bambini. E nonostante che con il suo progetto di morte avesse già torturato senza alcun risultato un centinaio di prigionieri adulti, volle continuare con i bambini. Andò avanti con loro fino alla fine, e a ben poco servirono i tentativi di due medici francesi prigionieri assegnati a Heissmeyer come aiutanti, anime pietose che più volte, rischiando la pelle, avevano fatto bollire i batteri per neutralizzarli e renderli innocui.

Purtroppo prima del Natale del 1944 i venti bambini erano tutti già gravemente ammalati. Come prova del nove, vennero asportate ai bambini le ghiandole linfatiche con incisioni subascellari, ma l'esame istologico mostrò che l'esperimento era del tutto fallito. In nessun caso erano stati sviluppati anticorpi, e la malattia si era solidamente insediata negli organismi già debilitati. I bambini erano diventati deboli e apatici; se ne stavano giorno e notte sui loro letti anche durante i raid aerei, anche se le bombe cadevano su Amburgo. Heissmeyer non si vide più al campo, luogo per cui aveva perduto ogni interesse, ma sollecitò a Oswald Pohl, il generale delle SS incaricato della supervisione, una rapida decisione. Probabilmente suggerì lui stesso l'eliminazione dei bambini. Era preoccupato dell'avvicinarsi delle truppe inglesi, sperava che sparisse alla svelta ogni

traccia di quel che aveva fatto.

Sergio non tornò più a casa. Fu assassinato nei sotterranei di una scuola di nome Bullenhuser Damm, posta su un'isola nel cuore di Amburgo; con lui vennero uccisi altri 19 bambini ebrei.

Morirono perché diventati prove compromettenti, da far scomparire.

Un men che mediocre medico in cerca di titoli accademici, Kurt Heissmeyer, li aveva 'ottenuti' come cavie, prelevati da Auschwitz su autorizzazione di Himmler, e si era accanito nel lager di Neuengamme su di loro per i suoi esperimenti sulla tubercolosi privi di ogni fondamento scientifico. Ma il 20 aprile le truppe alleate erano vicine, vicinissime ad Amburgo. Allora fu deciso di far scomparire i bambini per sempre, perché non restassero tracce dei loro corpi, delle incisioni sulla loro pelle, delle iniezioni di batteri della TBC nelle loro ghiandole ascellare.

«*Perché non ha usato delle cavie?*» avrebbe domandato molti anni dopo il medico legale Prokop al processo Magdeburgo. «*Per me, fondamentalmente non c'era differenza tra gli esseri umani e le cavie*», sarebbe stata la risposta di Heissmeyer. Non era certo il solo. La giustificazione di 'uccidere per guarire' aveva schiuso a molti 'dottori' la strada per disporre rapidamente e a proprio arbitrio di un gran numero di preziosi oggetti di ricerca. E del resto, nel 1942, Hitler stesso aveva avallato la teoria dell'omicidio terapeutico stabilendo che: «*in via di principio, se è nell'interesse dello Stato, gli esperimenti umani devono essere permessi*».

È scritto: «*Aiuterò i malati secondo le mie forze e il mio giudizio, ma mi asterrò dal recare danno e ingiustizia*». Sono parole del giuramento di Ippocrate. E forse Kurt Heissmeyer, come Mengele, come tutti gli altri, doveva averle pur pronunciate un giorno; ma era troppo invitante l'idea di una via traversa per aggirare la propria mediocrità.

La scuola dove sono stati uccisi i bambini è ancora oggi utilizzata attivamente, per molti anni però non si è voluto vedere ciò che era realmente accaduto. Solo grazie all'impegno del giornalista Gunter Schwarberg possiamo essere oggi a conoscenza dei particolari di questa triste vicenda; perché quest' uomo ha capito che questa storia andava raccontata, per rendere onore a Sergio e agli altri 19 bambini, perché la vita senza memoria è un filo spezzato.

Oggi ci sono 20 tombe costruite dietro la scuola-museo di Bullenhuser Damm, dove ogni anno i parenti piantano delle rose. Lì c'è una foto di Sergio e c'è una lapide per lui, come per gli altri bambini addormentati nel vento. Le rose di Sergio De Simone sono bianche.

Il Codice di Norimberga

I personaggi citati dicevano di mirare al progresso della medicina, ma dimenticarono che obiettivo della medicina sono la salute e il benessere di ogni individuo. Essi, invece, utilizzarono l'ideologia razzista che divideva i popoli in "razze" inferiori e superiori e gli individui in normali e anormali per giustificare il proprio operato. Si preoccuparono della propria carriera e non delle sofferenze che infliggevano. Pertanto, a conclusione del processo ai medici nazisti - che si tenne a Norimberga tra il 1946 e il 1947 e si concluse con sedici condanne, di cui sette alla pena capitale - i giudici incorporarono nella sentenza un codice, che prese il nome di "Codice di Norimberga", a garanzia dei diritti delle persone sottoposte a sperimentazione medica. In esso si stabilisce, tra l'altro, che è «*assolutamente essenziale*» il consenso libero e volontario di chi è sottoposto a sperimentazione (art. 1) e che: «*L'esperimento dovrà essere condotto in modo tale da evitare ogni sofferenza o lesione fisica e mentale che non sia necessaria*» (art. 4); dovrà inoltre essere evidente il bene che se ne potrà ricavare per la società (art. 2).

Bibliografia:

Valentina Murelli, Tubercolosi, Linx magazine, Gennaio 2012

Maria Grazia Fiorin, Microbiologia principi e tecniche, Zanichelli

Sito: it.wikipedia.org/wiki/tubercolosi

Titti Marrone, Meglio non sapere, GLF editori Laterza, 2006

Gunther Schwarberg, Der SS-Arzt und die Kinder vom Bullenhuser Damm, Stern
(Il medico delle SS e i bambini di Bullenhuser Damm)

Arte e Poesia: la via alla nonviolenza per la Pace Universale

di Richard Walter Mutt

Un libro e un progetto culturale ambizioso: "Il Segno e la Parola – Nonviolenza e Pace tra Novecento e Contemporaneità", frutto di innumerevoli sinergie, a partire dai suoi ideatori, proseguendo con i suoi promotori e patrocinatori: l'artista Flavio Bartolozzi e il fotografo Duccio Bartolozzi, lo storico e critico d'arte Ugo Barlozzetti, il filosofo Richard Walter Mutt; l'Arciconfraternita della Misericordia di Pistoia, nella persona del Pres. Aligi Bruni; Il Centro Culturale "Il Tempio" di Pistoia, nella persona del Pres. Alberto Marini; l'Istituto Storico della Resistenza e delll'Età Contemporanea i provincia di Pistoia, nella persona del Pres. Roberto Barontini; la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, nella persona del suo Pres. Alessio Colomeiciuc; l'Amministrazione Comunale di Pistoia e il Sindaco Samuele Bertinelli; la 7° Commissione Pace, Diritti Umani, Solidarietà e Relazioni Internazionali – Comune di Firenze, nella persona della Pres. Susanna Agostini, alla quale dobbiamo molto per il grande supporto organizzativo nella realizzazione di alcuni eventi divulgativi a Firenze, e con lei l'Amministrazione e il Sindaco di Firenze Matteo Renzi. Diversi soggetti sociali, certamente eterogenei fra loro, ma comunque uniti nel seguire la via della Nonviolenza, quale strumento ideale di liberazione individuale e collettiva in preparazione alla Pace. La loro collaborazione ha prodotto un libro ricco di spunti, di riflessione e ricerca artistico-culturale, partendo dalla convinzione, come fu a suo tempo per il padre della nonviolenza moderna Mohandas Karamchand Gandhi, di non avere: «[...] *niente di nuovo da insegnare al mondo. La verità e la nonviolenza sono antiche quanto le montagne*» (Settimanale Harijan, 28 marzo 1936). Esso verrà presentato per la prima volta a Firenze, da sempre "Città d'Arte e di Pace", presso la Sala D'Arme in Palazzo Vecchio, il 13 dicembre 2012, alla presenza delle autorità e dei ragazzi delle scuole superiori che come ogni anno parteciperanno al Viaggio della Memoria ad Auschwitz, che lo riceveranno in dono quale ricordo su cui meditare. Per l'occasione sarà possibile visitare la mostra dei disegni della serie "Fosse comuni" dell'artista Flavio Bartolozzi, presenti all'interno del libro. La presentazione avrà luogo anche a Pistoia, tra il 10 e il 15 gennaio 2012. Nel libro, Arte e Poesia attraversano le tragedie di due epoche, quella moderna e quella contemporanea, in cui convivono con

risultati a dir poco contraddittori e discutibili progresso culturale, tecnologico-scientifico, economico e sistemi democratici di là dalla loro piena attuazione. Esse tengono viva ancora una volta la passione e la volontà umana a portare avanti la grande "Utopia": una visione del mondo ed un progetto "antico quanto le montagne". Un cammino nonviolento, pieno di insidie, dolori, cadute, battute d'arresto e riprese, una faticosa ricerca della verità durata millenni. Il filosofo R. Walter Mutt e lo storico dell'arte Ugo Barlozzetti, curatori del libro, credono fermamente che solo la denuncia e il rifiuto della violenza dei regimi dittatoriali, delle guerre, dei genocidi, della migrazione e dell'esilio forzati, in difesa di un progetto originale di vita comune in una società multietnica e libera dai fondamentalismi, porterà alla definitiva affermazione della Pace Universale. I poeti e l'artista Flavio Bartolozzi, da essi presentati in questa rassegna culturale, per vie diverse, hanno vissuto in prima persona la violenza e la tragedia della guerra, i drammi esistenziali e l'intimo travaglio umano di chi si sente straniero in casa propria come oltre i confini. Rappresentanti di un'umanità battuta ma non vinta, si sono fatti essi stessi luogo dell'Utopia, della vicinanza a tutti gli esseri viventi, dando voce e respiro ad una "poiein" della Libertà e della Pace dialogante e provocatoria, che è il frutto più alto della nostra evoluzione culturale e ci rende la nostra dignità di uomini. «*Sii il cambiamento che vuoi vedere fuori di te*», diceva Gandhi. Solo così l'uomo "ou-topos, non luogo" può divenire "eu-topos, luogo della felicità". Nel libro prende vita così una metafisica della memoria individuale e collettiva, che sfida costantemente la realtà tramite "Il Segno e la Parola" viste come strumento di ridefinizione della stessa. Il che ci permette di entrare in una nuova dimensione spazio-temporale, e di sospendere il giudizio, prendendo consapevolezza della verità dell'uomo sull'uomo soltanto amandolo. «[...] *La poesia si farà amore e ci salverà… dalla perdita della capacità di sognare, dallo scempio dell'umano*», aveva detto Mario Luzi «*non solo per la poesia in sé, ma come concezione fondante del parlare e dell'ascoltare. La poesia non solo come atto creativo, ma anche come dimensione dell'umano*». A tale proposito l'amico artista Flavio Bartolozzi, che ha collaborato in prima persona a questo connubio fra poesia e arte per la Pace, direbbe che la poesia, l'arte, la bellezza non fanno le rivoluzioni, non cambiano il mondo, ma verrà il giorno in cui le rivoluzioni avranno bisogno di esse. Il nostro tempo forse è alla ricerca di un tema che lo guidi, l'uomo ha bisogno di esprimere la propria intima profondità per superare gli ostacoli che si frappongono fra lui e le cose del mondo, trasformando tale esperienza in ricchezza sapienziale, di là dal bene e dal male. Arte e Poesia lo testimoniano perchè hanno saputo resistere e vincere il richiamo della violenza, opponendosi ad essa con una "graphè" che è nuda voce, per costruire l'Utopia: l'uomo e la Pace del futuro. Da essa si sprigiona un' intensità emotiva capace da sola di neutralizzare l'assurdo potenziale autodistruttivo del nostro tempo, tornando ad esprimere appieno il valore poetico della vita, la sua sacralità. Ma se la Pace si costruisce nel cuore degli uomini, dobbiamo trovare la forza di custodire e difendere i valori e i diritti umani che soli possono garantirla sul nostro

pianeta. La Pace è fondamentale perché lo stesso fuoco della poiein e dell'arte continui a vivere, dando un senso e un fondamento alla nostra fragilità, per non essere travolti dalla forza centrifuga del tempo. «*Ogni atto creativo per l'uomo e per la Pace è il vero senso dell'arte*», affermava Fernanda Pivano. Lunga vita all'arte.

Opera dello scultore Flavio Bartolozzi - Firenze, Villa Voghel